

## IDENTITÀ EUROCOMUNISTA: LA TRAIETTORIA DEL PCE NEGLI ANNI SETTANTA

*Michelangelo Di Giacomo*

Negli anni centrali del decennio 1970 il termine «eurocomunismo» s'era guadagnato una vasta eco negli ambienti politici e giornalistici, a indicare le convergenze di alcuni partiti comunisti occidentali nella ridefinizione della propria identità. Se gli storici non concordano né nel determinare le radici di tale maturata esigenza di «aggiornamento», né nel giudicare la validità della strategia politica che essa implicava e i suoi risultati, l'attenzione stessa che a essa fu dedicata allora e successivamente può però essere presa a riprova dell'impatto che ebbe e stimolare il rilancio di più approfonditi studi al riguardo.

I protagonisti di questa intesa furono i partiti italiano, francese e spagnolo, sebbene essi non fossero gli unici a convergere nel ritenere giunto il momento di riformare la tradizione comunista per darle un nuovo ruolo nelle condizioni delle società occidentali a capitalismo maturo. Il Pci spiccava tra questi *partner* per statura culturale, organizzazione e peso elettorale<sup>1</sup>. Senza l'appoggio dei comunisti italiani, il cosiddetto eurocomunismo forse non avrebbe avuto il consenso che ebbe e sarebbe stato riassorbito da posizioni ortodosse. Essi, pur tuttavia, si mantennero spesso in bilico tra vecchio e nuovo, costretti alla mediazione da molteplici condizionamenti nazionali e internazionali. Il Pcf, apparentemente loro *partner* preferenziale, rimase il più tradizionale e anzi i suoi stessi atteggiamenti, restii ad accettare una serie di innovazioni, sono comunemente indicati tra le cause del fallimento della strategia stessa. Sebbene comunemente sia relegato in un ruolo marginale, anzitutto per le sue dimensioni e la precarietà della sua stessa struttura, fu il Pce il partito che in alcuni frangenti si espresse nei termini più netti, soprattutto nella gestione dei rapporti con Mosca<sup>2</sup>. Esso scelse precocemente una linea di «adattamento democratico»<sup>3</sup> e, nella clandestinità impostagli dal regime fran-

<sup>1</sup> Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006, p. XVI; C. Valentini, *Berlinguer, l'eredità difficile*, Roma, Editori riuniti, 1997, p. 255; S. Segre, *A chi fa paura l'eurocomunismo?*, Rimini-Firenze, Guarnaldi, 1977, pp. 12, 38.

<sup>2</sup> Cfr. A. Agosti, *Bandiere Rosse*, Roma, Editori riuniti, 1999, p. 266.

<sup>3</sup> Per una dettagliata spiegazione di tali processi cfr. A. Bosco, *Comunisti. Trasformazioni di partito in Italia, Spagna e Portogallo*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 50-57.

chista e ancor prima di tornare alla legalità nella Spagna della transizione<sup>4</sup>, modificò programma, identità, struttura organizzativa e collocazione internazionale. Pur facendo parte delle strategie con cui i comunisti tentarono di superare gli ostacoli insorti nel processo di integrazione democratica e di accessibilità alle cariche governative, l'eurocomunismo non fu solo un tatticismo per guadagnarsi la legittimità che i sistemi politici occidentali negavano loro o un espediente elettorale con cui conquistarsi le simpatie dei ceti medi emergenti<sup>5</sup>. I fautori dell'eurocomunismo ritenevano sinceramente che fosse possibile attingere alle risorse culturali della propria tradizione per proporre alle democrazie occidentali un cammino diretto a un comunismo qualitativamente differente da quello realizzato nel blocco sovietico o in Cina, anche nella speranza di poter indicare loro un nuovo percorso. Tale strategia non fu e non volle essere una rottura della tradizione, ma, a partire dall'itinerario intrapreso nel periodo d'anteguerra<sup>6</sup>, intendeva proporsi come compiuta costruzione di un *unicum* in cui si consolidavano a vicenda una proposta di politica interna – basata sulla via democratica al socialismo e su ampie coalizioni – e una collocazione internazionale che ambiva a essere sempre più indipendente dai condizionamenti bipolari. Tale ambiguità era il maggior punto di forza della nuova impostazione, ma ne divenne al tempo stesso una delle cause di insuccesso<sup>7</sup>. L'eurocomunismo fu un'intuizione, una speranza, una visione utopica diffusa, ma non si trasformò mai in una politica compiuta. Fu anzitutto un processo di sviluppo non finito, per la cui comprensione è importante sottolineare in primo luogo l'aspetto dell'*in fieri*, spesso invece sottovalutato<sup>8</sup>. Fra il 1969 e il 1974 l'avvicinamento del Pce e del Pci si fondò sulla rivendicazione di autonomia rispetto alle direttive che l'Urss tentava di

<sup>4</sup> Si può ipotizzare che proprio la condizione di clandestinità facilitò il compito ai dirigenti spagnoli, non intralciati né da una ingombrante massa di militanti né da responsabilità e aspettative nazionali e internazionali.

<sup>5</sup> Una lettura di tal genere si trova in P. Sánchez Millas, *Eurocomunismo. ¿Estrategia conjunta o coincidente mecanismo para tres condiciones internas diferentes?*, in M. Bueno, J. Hinojosa, eds., *Historia del Pce, I Congreso*, Madrid, Fim, 2007, vol. 2, pp. 385-411.

<sup>6</sup> Cfr. l'impostazione che lo colloca in un lungo periodo, diffusa soprattutto nella letteratura iberica, che tuttavia sembra non essere un criterio periodizzante particolarmente fruttifero, coinvolgendo epoche difficilmente confrontabili: J.M. Bermuda Ávila, *Togliatti: entre el eurocomunismo y la dictadura del proletariado*, in «El Carabo», 1977, 6; J. Pérez Royo, *La génesis histórica del eurocomunismo*, in M. Azcárate, eds., *Vías democráticas al socialismo*, Madrid, Ayuso, 1981; A. Elorza, *El eurocomunismo*, in «Cuadernos del mundo actual», 84, Historia 16, Madrid, 1995.

<sup>7</sup> Cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. XVII.

<sup>8</sup> Soprattutto negli studi impostati intorno a una periodizzazione che si limita agli anni di maggior diffusione del termine; cfr. A. Rizzo, *La frontiera dell'Eurocomunismo*, Roma-Bari, Laterza, 1977; B. Valli, *Gli eurocomunisti*, Milano, Bompiani, 1976; C. Valentini, *Berlinguer, il segretario*, Milano, Mondadori, 1987.

imporre al movimento comunista. Dalla manifestazione di Livorno del luglio 1975 al «vertice» di Madrid del 1977 si svilupparono le vicende più propriamente «eurocomuniste», con l'intensificarsi dei rapporti del Pce con il Pci e la definizione delle caratteristiche di una strategia comune. Il volume *“Eurocomunismo” y Estado* di Santiago Carrillo, segretario generale del Pce, è indicato spesso come l'apice della nuova impostazione, ma sembra invece opportuno cambiare la periodizzazione usuale e affermare che, tanto per i suoi contenuti quanto per la polemica che scatenò, esso segnò piuttosto il primo sintomo della sua stanchezza. Da allora fu tutto un calando che, inizialmente impercettibile, trasformò una strategia politica in una categoria teorica. All'inizio degli anni Ottanta quasi nessuno in Europa parlava più di eurocomunismo, se non riferendosi alle vicende del decennio precedente. In Spagna, tuttavia, esso mantenne un fascino duraturo sui vecchi militanti, che ancora oggi si riallacciano volentieri a quella tradizione al momento di definire le proprie affezioni politiche. Esso dunque uscì di scena silenziosamente. Sebbene non fosse in grado di costituire un profondo cambiamento nella dottrina politica comunista, per raggiungere la quale non bastò mai l'elaborazione teorica endogena<sup>9</sup>, la constatazione dell'esaurimento della speranza eurocomunista, nella quale molta della base militante aveva riposto entusiasticamente la propria fiducia – anche grazie all'influenza del carisma degli allora segretari generali –, fu un drammatico primo passo in direzione della crisi delle ideologie che avrebbe caratterizzato gli anni Ottanta. La necessità di adattarsi al mutare dei tempi ingenerò una reazione che, dalle revisioni strategiche e di articolazione dei fini, condusse i partiti comunisti a un vuoto identitario e a un'auto-contestazione ideologica che ne appannò la funzione sociale e culturale. Qui si vuole ripercorrere il tragitto che, dal 1968-69, condusse i dirigenti del Pce da posizioni tipicamente ortodosse e terzinternazionaliste a un progressivo affrancamento dalla tutela sovietica, all'avvicinamento agli altri partiti europei, e in particolare al Pci, e all'inserimento nell'alveo dell'elaborazione dei comunisti italiani in direzione del riconoscimento della democrazia parlamentare e delle vie nazionali al socialismo<sup>10</sup>.

1. *Gli albori*. Nel 1968, a fronte delle misure sovietiche contro il «nuovo corso» cecoslovacco, i comunisti spagnoli erano stati i più risoluti nel dichiarare la propria contrarietà, in spregio alla propria dipendenza materiale e psicolo-

<sup>9</sup> Cfr. le osservazioni di R. Gualtieri, in Id., a cura di, *Il Pci nell'Italia repubblicana*, Roma, Carocci, 2001, pp. 98-99.

<sup>10</sup> La narrazione si basa, oltre che sull'analisi della letteratura contemporanea e successiva e sullo spoglio di quotidiani e riviste del Pce e del Pci, sulle fonti primarie disponibili presso l'Archivo Histórico del Pce di Madrid e presso l'Archivio del Pci di Roma.

gica dalla potenza sovietica<sup>11</sup>. A seguito dei falliti tentativi sovietici di fomentare una scissione nel partito iberico come reazione alla sua presa di posizione<sup>12</sup>, i dirigenti del Pce avviarono un processo di emancipazione/nazionalizzazione con il quale i problemi nazionali iniziavano ad assumere un peso maggiore nella definizione della propria strategia rispetto ai condizionamenti dettati dalla situazione internazionale e dalle necessità dell'Urss<sup>13</sup>. Il tema dell'indipendenza delle vie al socialismo divenne da allora il loro vessillo e la capacità di produrre la rivoluzione nel proprio paese il metro di giudizio del contributo di ciascun partito alla causa della rivoluzione mondiale<sup>14</sup>.

Con tale spirito il Pce, che ancora si autocollocava nell'ambito dell'internazionalismo proletario<sup>15</sup> e si proponeva di salvaguardarne l'unità attraverso una critica costruttiva e il riconoscimento che situazioni diverse esigevano soluzioni eterogenee, si presentò a Mosca, nel giugno 1969, alla III Conferenza mondiale dei partiti comunisti e operai<sup>16</sup>. Essa avrebbe dovuto prendere atto della multiforme costituzione del movimento comunista e metterne in luce successi rivoluzionari e punti di vista contrastanti, ma si trasformò in un tentativo dell'Urss di rinserrare le fila attorno alle proprie posizioni, nel momento in cui le concezioni stesse dell'internazionalismo e del ruolo del comunismo erano diventate oggetto di discussione dopo gli eventi dell'anno precedente. A Mosca iniziarono a prendere forma convergenze e contatti ancora appena percettibili tra i partiti comunisti dell'Europa mediterranea, che tentarono di sottoporre ad analisi la storia del movimento operaio internazionale e di ridefinire il proprio legame con esso. Con la rivendicazione di un'indipendenza discrezionale e dell'impossibilità di perpetuare una pretesa unità del mo-

<sup>11</sup> Cfr. la dichiarazione del Comité ejecutivo (d'ora in avanti Ce), e *La cuestión checoslovaca*, in «Mundo Obrero», 15 settembre 1968. Al riguardo cfr. i recenti, dettagliati lavori di T. Nencioni, G. Pala, *La nueva orientación de 1968*, in Id., eds., *El inicio del fin del mito soviético*, Barcelona, El Viejo Topo, 2008; e Id., *I comunisti spagnoli e il Sessantotto cecoslovacco*, in «Italia contemporanea», 2008, 258.

<sup>12</sup> Sulle vicende delle scissioni promosse prima da Gómez e García e poi da Líster, cfr. E. Muijal-León, *Il Partito Comunista Spagnolo*, in H. Timmerman a cura di, *I partiti comunisti dell'Europa mediterranea*, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 107-143; Elorza, *El eurocomunismo*, cit., e le dichiarazioni di Carrillo a «Información española», seconda quindicina di gennaio 1970.

<sup>13</sup> Cfr. la lettura che ne diede lo stesso S. Carrillo, *Escritos sobre eurocomunismo*, Madrid, Forma, 1977.

<sup>14</sup> Cfr. la precoce interpretazione di J. Diz, S. Álvarez, R. Mendezona, *Ante la Conferencia Mundial*, in «Nuestra Bandera», 1969, 61.

<sup>15</sup> Cfr. Ce, *Resolución del Comité ejecutivo*, in «Mundo Obrero», 24 maggio 1969, 10, e J. Diz, *Resolución del Comité ejecutivo*, in «Nuestra Bandera», 1969, 62.

<sup>16</sup> Cfr. *Intervención de la delegación española al aprobarse el documento*, in «Mundo Obrero», 5 luglio 1969; *Aspectos de la lucha por el socialismo*, ivi, 22 ottobre 1969.

vimento in senso terzinternazionalista<sup>17</sup> emerse per la prima volta un'assonanza di vedute tra spagnoli e italiani, che fino ad allora avevano mantenuto solo rapporti formali, nel ricordo della guerra civile, ma con chiari accenti di reciproca insofferenza<sup>18</sup>. Anche nell'intento di assicurare al Pce un appoggio nella disputa interna con la corrente filosovietica<sup>19</sup>, ebbe inizio una serie di colloqui meno sporadici tra i due partiti, il primo dei quali a Roma nel gennaio 1970. In quell'occasione Carrillo descrisse il Pce come un partito che aveva trascurato le relazioni con i partiti fratelli, rimettendosi alle decisioni del Pcus per la politica internazionale e che, tuttavia, si era visto obbligato a trovare nuovi interlocutori dopo il 1968, pur cercando ancora un chiarimento con i sovietici<sup>20</sup>. A tale fine egli stesso si recò a Mosca per il centenario della nascita di Lenin e, incontrando i delegati del Pcus, sembrò dissipare le tensioni tra i due partiti<sup>21</sup>. La concordia, però, si rivelò fugace e, al riacutizzarsi delle tendenze scissioniste, Carrillo tornò a insistere sulle altre relazioni del Pce<sup>22</sup>, in particolare con italiani e francesi, facendo risaltare la comune collocazione geografica e le conseguenti problematiche affini. Con ciò egli non intendeva chiudere la porta alle possibilità di mantenere relazioni con i partiti comunisti di «qualsiasi posizione»<sup>23</sup>, il che equivaleva ad aprire implicitamente uno spiraglio verso il Pc cinese<sup>24</sup>. Nell'ottobre del 1971, una delegazione spagnola si recò in Cina, per «normalizzare» le relazioni tra i due partiti. Con tali incontri il Pce poteva dire di aver iniziato un percorso di progressiva autonomia<sup>25</sup>, giacché in precedenza, pur respingendo le critiche di essere mero agente di Mosca, esso non si era in realtà mai discostato dalla sua tutela nel-

<sup>17</sup> Cfr. le dichiarazioni di Berlinguer e i commenti sulla Conferenza in «l'Unità», 17, 18 giugno, e 22 luglio 1969, e in L. Longo, E. Berlinguer, *La conferenza di Mosca*, Roma, Editori riuniti, 1969, p. 128. Cfr. Agosti, *Bandiere Rosse*, cit., pp. 265 sgg.

<sup>18</sup> Cfr. Nencioni, Pala., *La nueva orientación de 1968*, cit.

<sup>19</sup> Fondazione Istituto Gramsci, *Archivi, Archivio del Pci* (d'ora in poi FIG, APC), 1969, *Estero*, b. cl. 77, fasc. 217, *Relazione di Sandri sull'incontro con Carrillo, Alvarez e Tomás a Parigi*.

<sup>20</sup> FIG, APC, 1970, *Estero*, mf. 071, pp. 520-532.

<sup>21</sup> Ivi, pp. 560-563; *Sobre el encuentro de las delegaciones del Pcus y del Pce*, in «Nuestra Bandera», 1970, 64.

<sup>22</sup> Archivo Histórico Pce (d'ora in poi AHPCE), *Dirigentes, Carrillo, Documentación política*, Caja 6, c. 2.1, 19 aprile 1970.

<sup>23</sup> Cfr. S. Carrillo, *Libertad y socialismo*, Paris, Ediciones Sociales, 1971, pp. 71 sgg.; Cc, *Se ha reunido el pleno ampliado*, in «Mundo Obrero», 30 settembre 1970, e *Declaración del Pce*, ivi, 4 settembre 1974.

<sup>24</sup> L'atteggiamento verso il partito cinese era variato negli anni in funzione della situazione politica spagnola. Cfr. S. Carrillo, *Memorias*, Barcelona, Planeta, 1993, p. 508; *La lucha por la independencia del Vietnam e «la gran revolución cultural» de China*, in «Mundo Obrero», prima quindicina di settembre 1966.

<sup>25</sup> Cfr. Ce internacional, in AHPCE, *Documentos Pce*, 1972, c. 53/settembre 1973; *Declaraciones de Santiago Carrillo a su regreso de China*, in «Mundo Obrero», 10 dicembre 1971.

la gestione delle relazioni internazionali. In quel frangente, compromesso il rapporto con i sovietici, trovandosi isolato, al Pce sembrò inevitabile cercare altre sponde, anche ipotizzando di suscitare un ammorbidente del Pcus. Nel frattempo in Spagna si faceva evidente l'asincronia tra il regime e una società che, con lo sviluppo economico del decennio precedente, andava assomigliando sempre più alle altre società europee. Tutto induceva i comunisti a sperare che fosse sul punto di compiersi lo scenario di transizione da loro immaginato e tale entusiasmo si riflesse nel dibattito all'VIII Congresso del Pce, che «consacrò» la *leadership* di Carrillo e la linea della sua segreteria, basata sul «patto per la libertà» e la «riconciliazione nazionale» per la politica interna, su un nuovo atteggiamento nei confronti del Mec e sulla condanna dell'invasione della Cecoslovacchia per quanto concerne gli indirizzi internazionali<sup>26</sup>. Abbandonata l'ostilità verso il Mec, inizialmente letto come una «creazione politica ed economica del periodo della guerra fredda»<sup>27</sup>, il Pce si propose di cambiarne le sovrastrutture, lanciando lo *slogan* «l'Europa democratica e socialista contro un'Europa dei monopoli»<sup>28</sup>. Rispetto alle «vie nazionali al socialismo», Azcárate, «ministro degli esteri» del Pce, sviluppò le posizioni del '68-69<sup>29</sup>. Se era d'obbligo far comprendere alle masse il valore del «salto qualitativo» compiuto con l'Ottobre, non si poteva non vedere ciò che non andava nel socialismo realizzato, tra cui il conflitto cino-sovietico, che egli per la prima volta definiva non in termini di «ortodossia» e «eterodossia», ma come un contrasto tra Stati nel senso stretto della scienza delle relazioni internazionali. Nelle analisi di quell'anno, volte a dimostrare di essere attori propositivi nella vita politica e rappresentanti delle esigenze delle nuove società, si radicava il futuro eurocomunismo. I punti di convergenza con il Pci sembravano tanti e tali da giustificare le promesse di regolarizzare le relazioni reciproche oltre che con altre forze operaie e di sinistra.

A partire dal 1973, Pce e Pci impegnarono gran parte delle proprie energie per risolvere la contraddizione insoluta della propria appartenenza, tra Est/Ovest ed Europa/Atlantico. Berlinguer coniò la formula «Europa né antisovietica né antiamericana»<sup>30</sup>, che non usciva dallo schema dicotomico delle relazioni internazionali, ma vi inseriva una nota europeista attraverso un giudizio positivo dell'*Ostpolitik*. Egli intendeva presentare una posizione distinguibile da quella socialdemocratica, ma non tanto da chiudere le possibi-

<sup>26</sup> Cfr. J. Sánchez Rodríguez, *Teoría y práctica democrática en el Pce*, Madrid, Fim, 2004.

<sup>27</sup> S. Carrillo, *Hacia la libertad: informe del CC al VIII Congreso del Pce*, in S. Carrillo, D. Ibárruri, *Hacia la libertad*, Paris, Ediciones Sociales, 1972, p. 224.

<sup>28</sup> Pce, *VIII Congreso del Pce*, Bucarest, 1972, pp. 327-341.

<sup>29</sup> Cfr. *ivi*, pp. 183-207; *Si è celebrato l'VIII Congresso del Pce*, in «Mundo Obrero», 13 ottobre 1972; AHPCE, *Documentos Pce*, 1973, c.54/febrero 1973, *Resumen del Comité Ejecutivo*.

<sup>30</sup> FIG, APC, 1973, *Direzione*, 31 gennaio-1° febbraio 1973, mf. 041, pp. 420-453.

lità di convergenze con essa<sup>31</sup>. Nella sua relazione al Congresso del '72, Azcárate aveva iniziato a indirizzare il partito verso una più netta, ma ancor cauta, critica del sistema sovietico. Un anno dopo, completò il riposizionamento del Pce sulla disapprovazione dei modelli esistenti e sull'affermazione della democrazia come unica cornice della transizione al socialismo, sebbene i residui della visione bipolare non fossero ancora eliminati<sup>32</sup>. Egli, nella scia degli italiani, assegnava ai comunisti il compito della realizzazione di un'alternativa «veramente europea» all'atlantismo, attraverso la cooperazione con il movimento socialista, il sindacalismo e le forze progressiste cristiane<sup>33</sup>. Ciò costituiva già un giudizio negativo del modello sovietico e della distensione come mantenimento dello *status quo* – che, in particolare per la situazione della Spagna, assumeva le forme delle relazioni economiche che alcuni paesi dell'Est andavano intavolando con Franco, proprio nel momento di un nuovo isolamento per il regime –, ma il giudizio più severo era nuovamente espresso nell'ambito dell'analisi del conflitto cino-sovietico, alla cui radice era il ruolo che vi svolgeva lo Stato una volta che, per ragioni storiche, si era lì giunti non alla sua eliminazione, ma alla sua fusione col partito<sup>34</sup>. I comunisti spagnoli non potevano non essere in disaccordo sull'operato che scaturiva da tale deformazione – *in primis* una «limitazione e soppressione della democrazia socialista», che aveva portato a un processo di burocratizzazione e all'abbandono dei comportamenti rivoluzionari.

Le parole di Azcárate erano rivolte ai dirigenti del Cc di un partito di secondo piano nel movimento internazionale e non avrebbero goduto di un'ampia diffusione se la reazione sovietica non avesse assunto toni aggressivi, amplificandone l'eco – a dimostrazione che la concezione di un'Europa autonoma e l'idea di un socialismo diverso dall'esistente erano causa di preoccupazione per i dirigenti del Cremlino<sup>35</sup>. Pubblicando una versione commentata del testo di Azcaráte<sup>36</sup>, essi tentarono di farlo apparire isolato anche rispetto ai par-

<sup>31</sup> Sulle reazioni sovietiche alla nuova linea cfr. S. Pons, *L'Italia e il Pci nella politica estera dell'Urss di Brežnev*, in A. Giovagnoli, S. Pons, a cura di, *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, vol. 1, *Tra guerra fredda e distensione*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2006; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit. Sulle relazioni tra Pci e Spd si è svolto il colloquio internazionale *Dall'eurocomunismo alla socialdemocrazia*, presso Villa Vigoni, 19-21 aprile 2009.

<sup>32</sup> Cfr. A. Elorza, *Eurocomunismo y tradición comunista*, in M. Azcárate, *Vías democráticas al socialismo*, Madrid, Ayuso, 1981, pp. 65-101.

<sup>33</sup> AHPCE, *Documentos Pce*, 1973, c. 54/junio 1973, Cc, *Intervención por Azcárate*.

<sup>34</sup> AHPCE, *Documentos Pce*, 1972, c. 53/septiembre 1973, *Informe de Manuel Azcárate aprobado por el CC*.

<sup>35</sup> Cfr. M. Azcárate, *La izquierda europea*, Madrid, El País, 1986.

<sup>36</sup> Cfr. AHPCE, *Documentos Pce*, 1972, c. 53/septiembre 1973, «Partinaia Jisn», febbraio 1974.



titi occidentali, nella speranza di creare divisioni tra quanti di loro si erano dimostrati più in sintonia. Gli spagnoli risposero rivendicando al complesso del Cc la paternità delle osservazioni di Azcárate<sup>37</sup>. Un anno dopo, in occasione del 57° anniversario dell'Ottobre, le relazioni tra i due partiti tornarono a una parvenza di normalità, ma la divergenza aveva provocato un'altra crepa in un rapporto già incrinato.

Nel frattempo un nuovo trauma aveva scosso il clima internazionale, nella forma del *golpe* in Cile perpetrato dal generale Pinochet ai danni del governo legittimo della coalizione di Unidad popular di Salvador Allende, appoggiata tra l'altro dal Pcc di Corvalán, che stava autonomamente sperimentando politiche anticipatrici dello stesso eurocomunismo<sup>38</sup>. Berlinguer, riflettendo sull'insegnamento che da tali eventi poteva trarsi, lanciò la nota formula del «compromesso storico». Esso, così come l'idea di un'Europa «né antisovietica né antiamericana», rimaneva negli schemi dell'assetto bipolare, non metteva in dubbio la dualità dello schema politico: Dc e Pci permanevano antagonisti, la cui collaborazione momentanea era necessaria all'interesse della nazione. Né usciva dall'impostazione togliattiana cui, con l'eurocomunismo, tentava di garantire un respiro più ampio. Carrillo, che dopo il *golpe* si era limitato a generici commenti<sup>39</sup>, cavalcò l'onda del discorso di Berlinguer e rivendicò al Pce un'elaborazione autonoma che, parallela a quella del Pci, era giunta a un analogo riconoscimento della necessità di ampie alleanze sociali per garantire alle classi lavoratrici l'accesso alla gestione del potere in società democratiche<sup>40</sup> (seguendo ancora una volta la consueta strategia retorica con cui egli era solito attribuire al suo partito l'essere anticipatore di qualsiasi posizione che gli sembrasse utile ai propri fini tattici). Nei discorsi di Carrillo e Berlinguer, la definizione di una coerente posizione di politica estera serviva dunque come legittimazione all'impostazione del programma di politica interna e viceversa.

Intanto, i partiti comunisti dell'Europa capitalista si erano dati appuntamento a Bruxelles, per tentare di delineare una risposta valida e unitaria ai problemi del capitalismo contemporaneo. L'esito della conferenza dimostrò che non si sarebbe proceduto molto tentando di ricreare un fronte unico, ma anche che il peso dell'Unione Sovietica operava ancora come un freno al cambiamento. Fu chiaro ai comunisti europei che l'ostilità del Pcus a un'Europa protagonista autonoma della scena internazionale sarebbe stata dura a morire<sup>41</sup>. Il giudizio degli italiani, che pure avevano promosso la conferenza, si man-

<sup>37</sup> Cfr. ivi, *Comunicado sobre la reunión del pleno del CC.*

<sup>38</sup> Cfr. ad es. E. La Barca, *Conversando con Corvalán*, Roma, Napoleone, 1973.

<sup>39</sup> Cfr. *La experiencia de Unidad Popular en Chile*, in «Nuestra Bandera», 1972, 68; Sánchez Rodríguez, *Teoría y práctica democrática en el Pce*, cit.

<sup>40</sup> Cfr. S. Carrillo, *Tras la experiencia de Chile*, in «Nuestra Bandera», 1973, 72.

<sup>41</sup> Cfr. G. Chiaromonte, in FIG, APC, 1974, *Direzione*, 19 febbraio 1974, mf. 073, pp. 47-48.



tenne in bilico tra un entusiasmo spontaneo – in pubblico – e una certa prudenza – in privato<sup>42</sup>. Nonostante l'ottimismo, non sfuggiva loro che vi erano ancora tante divergenze da dover affermare che il solo vero risultato apprezzabile era stato mettere il pubblico a conoscenza dell'esistenza di una consonanza di vedute generali<sup>43</sup>. Dal punto di vista degli spagnoli, la conferenza era comunque un successo, sancendo il loro posizionamento come terzo angolo della figura che italiani e francesi parevano delineare. Se i sovietici tentavano in quei giorni di presentarli come isolati difensori di posizioni non condivise dal resto del movimento, in realtà mai il Pce era stato tanto in sintonia con esso e ciò ispirava anche una rinnovata fiducia nella propria impostazione<sup>44</sup>. Essa si basava sulla richiesta di costruire la democrazia in Spagna, passo essenziale in direzione del socialismo, e dunque di riconoscere il pluralismo per rimarginare le ferite della *Guerra Civile*<sup>45</sup>, di giungere alla *ruptura* col franchismo e di dar vita a un governo provvisorio. Nella convinzione che seguire «gli alti e bassi delle relazioni sovietiche con altri Stati socialisti» accresceva il pericolo di apparire come un satellite, ledendo quindi anche il prestigio nazionale del partito, il Pce andava sviluppando una politica estera fatta di legami diretti con le forze democratiche europee, di una posizione autonoma sul problema delle relazioni tra i paesi socialisti e il regime di Franco, di un atteggiamento proprio rispetto al Mec, di una coscienza dei problemi comuni del continente e della necessità di un'alternativa socialista e democratica all'«Europa dei monopoli». Dopo Bruxelles, dunque, l'asse italo-francese, che pure appariva portante, era e si mantenne precario, con il rischio che esplodesse le divergenze nel giudizio sui sistemi socialisti dell'Est e sull'integrazione europea. Era invece lungo l'asse italo-spagnolo che si stavano concretizzando reali convergenze, per quanto squilibrati ne fossero gli estremi in quanto a peso politico ed elaborazione teorica.

A tale avvicinamento contribuì in maniera considerevole la rivoluzione dei garofani portoghese dell'aprile 1974, che obbligò i comunisti occidentali a riflettere ancora sul rapporto tra prospettiva socialista e cornice democratica<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> Al riguardo, cfr. le posizioni espresse in Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 34-35.

<sup>43</sup> S. Segre, in FIG, *APC*, 1974 *Direzione*, 19 febbraio 1974, mf. 073, pp. 42-47.

<sup>44</sup> Cfr. S. Carrillo, in AHPCE, *Documentos Pce*, 1974, c. 55/abril 1974.

<sup>45</sup> In tal senso, il Pce si fece promotore della Junta democrática de España, presentata a Parigi in luglio, che integrava antifranchisti di varia provenienza. Cfr. R. Calvo Serer, S. Carrillo, in AHPCE, *Documentos Pce*, 1974, c. 55/luglio 1974.

<sup>46</sup> Per una ricostruzione degli eventi cfr. J. Sánchez Cervelló, *La Revolución de los Claveles en Portugal*, Madrid, Arco Libros, 1997, e Id., *La revolución portuguesa y su influencia en la transición española (1961-1976)*, Madrid, Editorial Nera, 1995; J.J. Linz, *Some Comparative Thoughts on the Transition to Democracy in Portugal and Spain*, in J. Braga de Macedo, S. Serfaty, eds., *Portugal since the Revolution*, Boulder, Westview Press, 1981.

Il Pcp, inizialmente moderato, sembrò dirigersi verso la rivendicazione del ripristino delle libertà democratiche e dell'elezione di un'Assemblea costituente, partecipando ai primi governi composti da civili e militari. Tuttavia, in uno stato di equilibrio precario della giovane democrazia, le spinte polemiche si radicalizzarono velocemente. Nel giro di un anno, per ragioni più di congiuntura economica che di natura ideologica, furono nazionalizzate le banche e la maggior parte della grande industria<sup>47</sup>. Dopo le elezioni costituenti del 1975 apparve evidente che il radicalismo del Pcp e del Movimento delle forze armate da esso ormai apertamente appoggiato non premiava a livello elettorale e che anzi per reazione socialisti e moderati avevano attratto i maggiori consensi. Un Pcp debole alla base – concentrata tra operai e agricoltori al Sud e a Lisbona – e che aveva espulso nel decennio precedente le minoranze interne – le quali proponevano una transizione pacifica e in linea con le politiche del consenso del Pci e del Pce –, iniziò dunque, tra tentativi di colpi di Stato e alterne vicende governative, a resistere all'avanzata dei socialisti e dei moderati. Nel riuscire, tra il 1974 e il 1975, a realizzare gran parte dei propri obiettivi di «rivoluzione democratica e nazionale» senza alterare la propria identità marxista-leninista, il Pcp continuava perciò a negare qualsiasi possibilità «liberale» per il Portogallo – difesa invece dai socialisti di Soares – per arroccarsi in una posizione di tutela degli assetti istituzionali ed economici nati dalla rivoluzione di aprile e, di conseguenza, promuovendo una democrazia intesa come fase di passaggio rapido al socialismo e opponendosi all'ingresso del paese nella Cee<sup>48</sup>.

Il giudizio sulla rivoluzione portoghese servì ad avvicinare Pce e Pci, i quali, dopo un iniziale momento di entusiasmo – soprattutto spagnolo – rispetto alla possibilità di rovesciare regimi autoritari coinvolgendo le Forze Armate, si mostrarono fortemente critici rispetto all'indirizzo assunto dal Pcp. Berlinguer prese le distanze fin dal XIV Congresso dalle posizioni di Cunhal<sup>49</sup>. Carrillo si preoccupò di sottolineare le differenze tra il Pce e il Pcp nello stesso marzo del 1975, con un articolo nella rivista del partito, nel quale segnalava tre fattori di distanza tra il modello di transizione portoghese e quello prospettato per la Spagna: l'esistenza in Spagna di una destra liberal-democratica con la quale dialogare, il protagonismo non delle forze militari ma del popolo e della classe operaia, e infine la difesa, da parte comunista, della scelta dei lavoratori in tema di istituzioni e sindacato e del metodo elettorale<sup>50</sup>.

<sup>47</sup> Agosti, *Bandiere Rosse*, cit., pp. 274-277.

<sup>48</sup> Cfr. Bosco, *Comunisti*, cit., p. 65; A. Cunhal, *As tarefas do PCP para a construção da Democracia rumo ao Socialismo*, in PCP, VIII Congresso, Lisbona, Edições Avante!, 1977.

<sup>49</sup> Cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 53-54.

<sup>50</sup> S. Carrillo, *El camino que propone la Junta es el único que puede conducir a un cambio sin violencias sangrientas*, in «Nuestra Bandera», 1975, 79-80.

Parallelamente all'irrigidimento della situazione portoghese, e al manifestarsi di un chiaro appoggio sovietico al mito rivoluzionario da essa incarnato, spagnoli e italiani iniziarono dunque a definire la propria strategia di transizione al socialismo con una retorica di antitesi rispetto a essa, dando vita a quell'impostazione dell'eurocomunismo che avrebbe preso forma definitiva negli incontri di Berlinguer e Carrillo durante il 1975<sup>51</sup>.

2. *L'apogeo*. Il 1975 è stato considerato l'anno di nascita dell'eurocomunismo<sup>52</sup>. Il XIV Congresso del Pci aveva sancito l'idea che la distensione avesse bisogno di un'Europa autonoma, interlocutrice «positiva e attiva», non ostile verso nessuna delle due superpotenze, e aveva ridefinito la propria posizione sulla Nato<sup>53</sup>, abbandonando la richiesta dell'uscita dell'Italia dall'Alleanza e proponendo il partito e il paese come elemento dinamico in un nuovo sistema di rapporti tra i campi, basato sul riconoscimento reciproco e sul superamento dell'identificazione tra atlantismo ed europeismo. Il Pci poteva così definirsi europeista ma non atlantista, evolvendo senza pregiudicare i propri legami con Mosca o scivolare nel riformismo<sup>54</sup>. I frutti di tale linea si raccolsero con il successo alle elezioni amministrative di giugno, a seguito del quale i legami internazionali tornarono alla ribalta. A tale ripresa contribuì anche l'esigenza dei comunisti spagnoli di trovare un sostegno alla nuova linea, in un contesto interno nel quale la possibilità di procedere verso qualche riforma dipendeva ancora dalla volontà di riformarsi dello stesso regime. Arias Navarro aveva mostrato intenti di evoluzione, ma il governo, osteggiato dalla destra estrema e impantanato nel tentativo di rivitalizzare le strutture della «democrazia organica», si era dimostrato incapace di tradurli in pratica ed era tornato a stringere una morsa sulla società, epurando gli esponenti più avanzati del riformismo.

Nel luglio, dunque, Pce e Pci diramarono un comunicato congiunto e tennero un affollato comizio comune a Livorno<sup>55</sup>, che non fu tanto un inizio

<sup>51</sup> Cfr. Sánchez Rodríguez, *Teoría y práctica democrática en el Pce*, cit., pp. 182-188.

<sup>52</sup> Cfr. tra le altre le ricostruzioni Rizzo, *La frontiera dell'Eurocomunismo*, cit.; A. Levi, *Introduzione*, in P. Filo della Torre, a cura di, *Eurocomunismo, mito o realtà?*, Milano, Mondadori, 1978, pp. 17-48; Azcárate, *La izquierda europea*, cit., p. 280; M. Loizu, P. Vilanova, *¿Qué es el eurocomunismo?*, Barcelona, Avance, 1977. Il termine stesso apparve per la prima volta in quell'anno in un articolo di Frane Barbieri sulle pagine de «Il Giornale nuovo» di Montanelli; cfr. F. Barbieri, *Le scadenze di Brežnev*, in «Il Giornale nuovo», 26 giugno 1975.

<sup>53</sup> Cfr. il rapporto di E. Berlinguer in Pci, *XIV Congresso del Pci*, Roma, Editori riuniti, 1975.

<sup>54</sup> Al riguardo cfr. Gualtieri, a cura di, *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit.; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit.

<sup>55</sup> Cfr. U. Baduel, *Le scadenze di Brežnev*, in «l'Unità», 12 luglio 1975; *Mitin multitudinario*, in «Mundo Obrero», terza settimana di luglio 1975. Nelle sue memorie, Carrillo data a questa manifestazione l'atto di nascita dell'«eurocomunismo» (Carrillo, *Memorias*, cit.,

quanto il punto di arrivo degli sviluppi di un lustro. Il comunicato costituì la prima pubblica e univoca definizione delle caratteristiche dell'eurocomunismo<sup>56</sup>; la ricerca di una convergenza con tutte le forze nelle quali si riconosceva il movimento operaio e democratico del continente, sulla base delle condizioni favorevoli della distensione internazionale; la volontà di arrivare al socialismo per via democratica, «nella pace e nella libertà», che costituiva una strategia meditata frutto delle «condizioni storiche specifiche dei rispettivi Paesi»; la difesa della democrazia, per la prima volta nella dottrina pubblica dei comunisti, estesa fino al campo economico – poiché «una soluzione socialista è chiamata ad assicurare un alto sviluppo produttivo, attraverso una politica di programmazione democratica che faccia leva sulla coesistenza di varie forme di iniziativa e di gestione pubblica e privata».

Il Pce sottopose al vaglio del partito la nuova linea, che fu sintetizzata nel *Manifiesto programa* approvato dalla II *Conferencia Nacional*<sup>57</sup>. Esso partiva dalla considerazione che se ovunque le contraddizioni del capitalismo sviluppato stavano mettendo all'ordine del giorno la necessità del socialismo, ciò era anche più vero in Spagna, dove ancora erano da raggiungere le conquiste di cui altrove la borghesia era stata protagonista in altre epoche e dove perciò spettava alle forze popolari il compito di porre la società al passo con il resto del continente, colmando il divario di due secoli e di quaranta anni di regime. Il Pce si proponeva di attuare una politica di alleanze che, ricucite le fratture del movimento operaio, si aprisse anche a quella «parte della borghesia che si scontra con un tipo di Stato che si è trasformato nello strumento esclusivo del ceto monopolistico». Non si proponeva un anacronistico rilancio di un'economia preindustriale, ma l'assunzione di un carattere sociale del sistema produttivo. Il discorso del *Manifiesto* e l'impostazione di Carrillo si sviluppavano lungo due direttrici ossimoriche, in cui presupposti e tradizione ortodossi, non rinnegati, erano abilmente mescolati e giustapposti a mete di portata innovativa<sup>58</sup>. L'obiettivo era presentare il Pce come una forza in grado di governare la società spagnola senza incutere timore nel futuro elettorato e di ottenere il maggior numero di consensi in una futura votazione democratica. Il nodo era attrarre i ceti medi, garantendo il mantenimento della proprietà, dei diritti e delle identità culturali, fugando i timori di un passaggio da un regime di destra a un socialismo di tipo sovietico. L'esperienza dei

p. 548). Anche Azcárate considerava il comunicato come il momento di avvio dell'«eurocomunismo» (Azcárate, *La izquierda europea*, cit., p. 270). Per i discorsi dei due leader cfr. E. Berlinguer, S. Carrillo, *Una Spagna libera in un'Europa democratica*, Roma, Editori riuniti, 1975, pp. 27-37.

<sup>56</sup> Cfr. E. Berlinguer, S. Carrillo, G. Marchais, *La via europea al socialismo*, Roma, Newton Compton, 1976, pp. 53 sgg.

<sup>57</sup> Cfr. Pce, *Manifiesto programa*, 1975.

<sup>58</sup> Cfr. *ibidem*.

soviet permaneva un momento storicamente chiave e i comunisti spagnoli non abbandonavano l'idea della dittatura del proletariato, ma consideravano che essa avrebbe dovuto essere una breve parentesi dispotica che garantisse la «democrazia per il popolo» e non una versione socialista del potere di un'oligarchia<sup>59</sup>. Si manteneva dunque una componente di utopia, nei dettagli di una progettata società, spiegabile con la storia di delusioni e frustrazioni che i comunisti spagnoli avevano vissuto e con la precarietà della situazione, che apriva le porte alle più immaginifiche prospettive.

La *ruptura democrática*, ossia il rovesciamento del regime senza violenze, era l'obiettivo di tutta questa strategia e, per agevolarne il raggiungimento, il Pce tornò a giocare la carta dei propri appoggi internazionali – e del contraltare dell'isolamento del regime – promuovendo azioni di grande impatto mediatico<sup>60</sup>. In tal senso, essi proposero al Pci di organizzare a Roma una celebrazione pubblica per l'ottantesimo genetliaco di Dolores Ibárruri, figura carismatica in grado di suscitare appassionate simpatie tra i militanti di tutto il mondo. Gli italiani suggerirono di non tralasciare un appoggio sovietico, con una seconda celebrazione da tenersi a Mosca<sup>61</sup>. Nel frattempo Franco morì, ottuagenario e malato, e il compleanno della Pasionaria si trasformò quindi in una manifestazione di giubilo per il futuro democratico della Spagna che si immaginava in procinto di realizzarsi<sup>62</sup>.

L'avvicinamento tra i due partiti era stato favorito nel frattempo dalla preparazione di una conferenza dei Pc europei<sup>63</sup>. Proposta da polacchi e italiani con

<sup>59</sup> Tra l'altro, con la proposta di garantire il rispetto dei metodi democratici, non si rinnegava l'uso della forza, dato che «la violenza è all'origine, praticamente, di tutti i cambi rivoluzionari che hanno reso possibile una via democratica nei Paesi europei», e ciò era tra i fattori che mantenevano la differenza tra i comunisti e le altre forze cui pure intendevano rivolgersi.

<sup>60</sup> In ottobre si tenne in tutta Europa una manifestazione contro il franchismo, durante la quale i partiti comunisti europei firmarono un appello comune nel quale chiamavano all'unità le forze democratiche; cfr. *Appello comune dei PC d'Europa*, in «l'Unità», 2 ottobre 1975. Il gruppo parlamentare del Pci chiese l'assunzione di una posizione ufficiale dell'Italia che rispecchiasse quella presa dalla Cee di condanna del regime e la sospensione dei rapporti diplomatici e commerciali con Madrid; cfr. *Il PCI: congelare i rapporti con il regime di Madrid*, in «l'Unità», 4 ottobre 1975.

<sup>61</sup> Cfr. S. Segre, in FIG, APC, 1975, *Estero*, mf. 0208, p. 2080, 18 ottobre 1975; FIG, APC, 1975, *Segreteria*, 7 ottobre 1975, mf. 0208, p. 462; ivi, 22 ottobre 1975, mf. 0208, p. 469. L'8 dicembre, la Ibárruri fu insignita dell'Ordine della rivoluzione d'ottobre e la manifestazione parve anche poter costituire una tregua nelle ostilità tra Pce e Pcus; cfr. *Dolores Ibárruri insignita a Mosca dell'Ordine della Rivoluzione d'Ottobre*, in «l'Unità», 10 dicembre 1975; FIG, APC, 1975, *Estero*, mf. 210, pp. 900-908.

<sup>62</sup> E. Berlinguer, *Homenaje a Dolores Ibárruri*, in «Mundo Obrero», 17 dicembre 1975.

<sup>63</sup> Sulla preparazione della conferenza e sui rapporti tra Pci, Pcf e Pcus, cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 60-75.

l'obiettivo di elaborare una risposta alla crisi economica e sociale del capitalismo<sup>64</sup>, con essa il Pci intendeva far emergere la propria visione della distensione come superamento dei blocchi e come apertura alle altre forze operaie e democratiche europee<sup>65</sup>, incoraggiando un chiarimento degli elementi sui quali sarebbe stato possibile fare leva per superare le antiche divisioni. Ci si trascinò invece in estenuanti discussioni sulle bozze del documento, cercando una stesura che non mascherasse il disaccordo dietro ardite formule retoriche. I francesi si schierarono con i sovietici nella difesa dei testi elaborati dalla Sed – tacciati di eccessiva ideologizzazione da parte italiana, spagnola e jugoslava –, manifestando così la distanza tra il Pcf, influenzato dal declino elettorale e dalla polemica con i socialisti, e i suoi soci eurocomunisti. La diversa valutazione del processo di integrazione europea, il diverso atteggiamento rispetto alla socialdemocrazia e il diverso giudizio sulla rivoluzione portoghese, a favore dei cui sviluppi si erano schierati i comunisti d'Oltralpe, misero in evidenza che l'asse italo-francese era ormai solo un ricordo. Nella direzione del Pci serpeggiava un certo malumore sugli sviluppi della preparazione della conferenza, ma esso veniva espresso solo all'interno del movimento<sup>66</sup>. Il Pce diramò invece un comunicato pubblico, con il quale contestava l'eccessivo interesse di alcuni partiti verso la diplomazia dei paesi socialisti e il fatto che «il sistema di lanciare anatemi globali» non sembrava ancora esser stato messo da parte<sup>67</sup>. Come già gli italiani, gli spagnoli si rifiutavano di sottoscrivere un documento programmatico o ideologico, nel quale si sarebbe potuto solo ricorrere a formule «ambigue» con l'intento di trasmettere una «falsa unanimità»<sup>68</sup>, ma erano pronti ad accettare una dichiarazione politica che mettesse in risalto come comuni i principi dell'eurocomunismo<sup>69</sup>. Nel febbraio 1976 Berlinguer espone tali posizioni al XXV Congresso del Pcus<sup>70</sup>, cui Carrillo e Marchais non parteciparono – un'assenza che fu interpretata come se con ciò essi intendessero affidargli il compito di esprimere

<sup>64</sup> G. Pajetta, F. Bertone, *Il movimento comunista e la sinistra europea*, in «Rinascita», 30 maggio 1975.

<sup>65</sup> Cfr. S. Segre, in FIG, APC, 1974, *Estero*, mf. 080, pp. 539-541.

<sup>66</sup> E. Berlinguer, in FIG, APC, 1975, *Direzione*, 26 settembre 1975, mf. 208, p. 155.

<sup>67</sup> M. Azcárate, *Para presentar una resolución sobre la Conferencia de PPCC de Europa*, in «Nuestra Bandera», 1975, 81.

<sup>68</sup> *Resolución sobre la conferencia de los PPCC de Europa*, in «Mundo Obrero semanal», s.d. [settembre 1975]; FIG, APC, 1975, *Estero*, mf. 208, pp. 2056-2057.

<sup>69</sup> AHPCE, *Relaciones internacionales*, 1975, jacq. 631, *Sugerencias entrono a las eventuales conclusiones de la Conferencia de los partidos comunistas de Europa*.

<sup>70</sup> Per una descrizione suggestiva della missione a Mosca del segretario del Pci, cfr. G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 250-256; A. Rubbi, *Il mondo di Berlinguer*, Roma, L'Unità, 1994, pp. 102 sgg.; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 75-78.

anche le loro posizioni. Il Pci pensava di sfruttare tale situazione in vista di più larghe intese, e il Pce riconosceva nel Pci un modello da seguire e attribuiva al suo appoggio una grande importanza<sup>71</sup>. Le due delegazioni tornarono perciò a incontrarsi e firmarono un nuovo comunicato congiunto<sup>72</sup>. Ciascuno dei due partiti aggiungeva qualcosa alla definizione della strategia dell'eurocomunismo: la forza del Pci era certamente più vistosa, ma il partito spagnolo apportava l'entusiasmo datogli dai cambiamenti all'orizzonte del sistema iberico. Nello stesso anno il Pci fece mostra della propria capacità di rinnovamento affrontando la questione delle alleanze internazionali dell'Italia. In giugno, Berlinguer affermò di sentirsi «più sicuro stando di qua»<sup>73</sup> per costruire il socialismo nella libertà. Da un lato della cortina mancava la democrazia, dall'altro il socialismo. Il Pci, e l'Europa, avrebbero costituito la mediazione. Dopo il successo nelle elezioni politiche di giugno, Berlinguer decise di sbloccare la situazione della Conferenza, fugando i dubbi su una ventilata assenza del Pci, sia con l'intento di accontentare l'Urss<sup>74</sup>, sia per riaffermare pubblicamente la propria linea.

All'apertura dei lavori a Berlino era chiaro che nessun tipo di unità sarebbe stata raggiunta, e che ciascuno avrebbe proceduto in una divaricazione di vedute che si era fatta ancora più evidente da quando aveva assunto forma chiara la «corrente eurocomunista». Il Pci e il Pce si presentarono con la volontà di far emergere le differenze e di mettere in risalto che esse potevano essere un punto di partenza per un dibattito più costruttivo<sup>75</sup>, fugando i dubbi circa una pretesa loro vocazione scissionista. Carrillo, incline alla retorica, pose esplicitamente la platea comunista internazionale di fronte alla difesa del pluralismo democratico e alla critica della politica interna sovietica, sulla base anzitutto di una rivalutazione del valore delle libertà formali che i comunisti spagnoli avevano appreso per le sofferenze inferte loro dalla dittatura<sup>76</sup>. Il discorso di Berlinguer, differente nei modi, si rivelò simile nei contenuti<sup>77</sup>. Rimaneva

<sup>71</sup> Cfr. A. Rubbi, in FIG, APC, 1976, *Sezione di lavoro del CC: Esteri*, mf. 227, p. 1227.

<sup>72</sup> *Comunicado conjunto PCE-PCI*, in «Mundo Obrero», 26 maggio 1976.

<sup>73</sup> E. Berlinguer, G. Pansa, *Il PCI e la NATO*, in «Corriere della sera», 15 giugno 1976. Sulla vicenda cfr. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, cit., pp. 276-280.

<sup>74</sup> I sovietici mostravano grande interesse alla partecipazione del Pci ai lavori della Conferenza. Cfr. Brežnev, in FIG, APC, 1976, *Estero*, mf. 0228, pp. 565-567. Con le dichiarazioni sulla Nato, il Pci aveva precisato la propria autonomia, ma questo non implicava la fine del legame con Mosca, con cui anzi mirava a ristabilire buoni rapporti; cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 85-86, e Gualtieri, a cura di, *Il Pci nell'Italia repubblicana*, cit., pp. 81-82.

<sup>75</sup> G. Pajetta, in FIG, APC, 1976, *Direzione*, 23 giugno 1976, mf. 239, p. 612.

<sup>76</sup> AHPCE, *Dirigentes, Carrillo, Documentación política*, Caja 6, c. 1.3.2, S. Carrillo, *Intervención a la Conferencia de los PPCC y OO de Eu*, in «Mundo Obrero», supplemento, s.d.

<sup>77</sup> E. Berlinguer, *Franco confronto di posizioni a Berlino*, in «l'Unità», 1° luglio 1976.



chiaro che i partiti comunisti occidentali non si sarebbero assimilati alle socialdemocrazie anche se rivendicavano la possibilità di praticare un socialismo e un comunismo diversi da quelli realizzati. Al termine della Conferenza fu stilato un documento non vincolante, quale patrimonio di cui chiunque avesse voluto usufruirne<sup>78</sup>. Esso non poteva né voleva riflettere le posizioni reali di ciascun partito, ma conteneva anche alcune delle istanze dei partiti occidentali<sup>79</sup>. Anche qualora si voglia dubitare sulla rilevanza qualitativa nell'acquisizione dei principi eurocomunisti<sup>80</sup>, Berlino fu comunque un momento chiave nel rapporto tra italiani e spagnoli, gli unici che vi si presentarono con discorsi realmente simili.

I comunisti spagnoli chiarirono la loro linea alla fine di luglio con una seduta pubblica a Roma del loro comitato centrale. A fronte del rifiuto delle autorità di permetterne lo svolgimento a Madrid, esso assumeva una notevole valenza simbolica, poiché sottolineava l'appoggio dei comunisti italiani alla battaglia per la legalizzazione<sup>81</sup> e, con la rinuncia alla clandestinità, la volontà del Pce di dimostrare la propria affidabilità democratica. Carrillo fece in questa sede un'analisi della situazione spagnola, e del ruolo che in essa avrebbe dovuto avere il Pce, che non si discostava molto dalle forme con cui Berlinguer aveva presentato il suo «compromesso storico»<sup>82</sup>. La questione non era né dare il potere in mano ai comunisti, né che i comunisti volevano il potere. Si trattava di realizzare la democrazia includendovi chi aveva lottato di più per ristabilirla. Dalle parole di Carrillo traspariva un'ipotesi che manteneva delle evidenti tracce di utopia. Il Pce rimaneva un partito comunista, che si ispirava al marxismo rivoluzionario, perché non smetteva di mirare alla trasformazione radicale della società. Ciò nonostante, la società desiderata non prevedeva l'egemonia del partito, ma dell'«alleanza delle forze del lavoro e della cultura», formula attorno alla quale ruotava la linea del Pce dal 1960<sup>83</sup>, per uscire da limiti operai angusti rispetto ai propositi di protagonismo del suo gruppo dirigente, catalizzare le attenzioni degli intellettuali e sfruttarne il malcontento<sup>84</sup>.

Dopo la morte di Franco, dal punto di vista istituzionale, nulla era cambiato, ma la società non era più così differente da quelle del resto dell'Europa occidentale per stile di vita, mode e consumi, e un desiderio di evoluzione per-

<sup>78</sup> Cfr. G. Boffa, *Franco confronto di posizioni a Berlino*, in «l'Unità», 1° luglio 1976.

<sup>79</sup> Cfr. Berlinguer, Carrillo, Marchais, *La via europea al socialismo*, cit., pp. 236 sgg.

<sup>80</sup> Per tale impostazione critica cfr. i contemporanei M. Cesarini Sforza, *L'eurocomunismo*, Milano, Rizzoli, 1977; E. Mandel, *Critica del eurocomunismo*, Barcelona, Fontamara, 1978.

<sup>81</sup> D. Ibárruri, *Non ci sarà libertà in Spagna finché i comunisti saranno fuori legge*, in «l'Unità», 30 luglio 1976; A. Rubbi, in FIG, APC, 1976, *Estero*, mf. 241, p. 1228.

<sup>82</sup> S. Carrillo, in AHPCE, *Documentos Pce*, 1976, c. 57/julio 1976.

<sup>83</sup> Per una ricostruzione cfr. Mujal-Léon, *Il Partito Comunista Spagnolo*, cit., pp. 107-144.

<sup>84</sup> Cfr. E. Quiros, in Pce, *VIII Congresso*, Bucarest, s.e., 1972, pp. 223 sgg.

meava la popolazione, indipendentemente dalle inclinazioni politiche. Il re scelse Suárez alla presidenza del governo, e questi mostrò la volontà di procedere su una tendenza riformatrice. Con la «concessione» della *Ley de Reforma Política*, prodotto di un patteggiamento con le forze reazionarie, i pilastri istituzionali del regime furono sostituiti da un nuovo parlamento bicamerale eletto con rispetto del pluralismo. L'estrema destra si oppose a questa democratizzazione guidata e montò la tensione con l'uso della violenza, che toccò il culmine nel gennaio 1977 con la «matanza de Atocha». Nonostante ciò, Suárez procedette. Con un decreto si modificò la *Ley de Asociaciones Políticas*, stabilendo la legalizzazione dei partiti, ma il riconoscimento del partito comunista continuava a essere negato. Molti nutrivano ancora nei suoi confronti sospetti e rancori che affondavano in quelle ferite della guerra civile<sup>85</sup> che la linea del Pce tentava di rimarginare, per superare l'immagine demoniaca dei comunisti creata dal franchismo e dalla sua crociata anticomunista. La rapidità con cui si susseguivano gli eventi e la paura di non raggiungere la legalizzazione, o di raggiungerla solo a elezioni avvenute, determinarono un ulteriore sviluppo della linea del Pce e la sostituzione del concetto di «rottura democratica» col più tenue «ruptura pactada»<sup>86</sup>. Nel giugno le *Cortes* approvarono il primo progetto di riforma del Codice Penale, con una clausola che vietava la legalizzazione delle associazioni politiche sottoposte a una disciplina internazionale che non scartava l'ipotesi di uno Stato totalitario. Il *Comité Ejecutivo* mostrò il suo disappunto per tale discriminazione, insistendo sui propri caratteri di autonomia e di fede democratica<sup>87</sup>, e dando ulteriore prova della sua volontà conciliatrice in occasione delle esequie delle vittime della «matanza de Atocha», durante le quali impartì «una parola d'ordine che incitava alla calma e alla disciplina»<sup>88</sup>.

Il coinvolgimento della comunità internazionale diventava allora un elemento insostituibile per premere sul governo spagnolo. All'inizio del 1977, tornarono a stringersi i rapporti tra Pce, Pci e Pcf in vista di un imminente incontro tra i segretari generali dei tre partiti per mostrare una solidarietà che, prolungando la tradizione di amicizia, avrebbe rinvigorito nuove convergenze<sup>89</sup>. Il Pci manteneva delle riserve rispetto ai risultati ottenibili, dato che la posizione rispetto all'Urss, e ai fenomeni di dissidenza politica che lí e negli altri paesi socialisti andavano prendendo corpo, costituiva un ostacolo per

<sup>85</sup> Cfr. R. Gunther, G. Sani, G. Shabad, *El sistema de partidos en España*, Madrid, Cis Siglo XXI, 1986, pp. 68-125.

<sup>86</sup> Ce, *El PCE rechaza el proyecto de seudodemocracia otorgada*, in AHPCE, *Documentos Pce*, 1976, c. 57/marzo 1976, 20 marzo 1976.

<sup>87</sup> Ce, in «Mundo Obrero semanal», 14 giugno 1976.

<sup>88</sup> Carrillo ci parla dei problemi e delle speranze della Spagna, in «l'Unità», 3 febbraio 1977.

<sup>89</sup> S. Segre, in FIG, APC, 1977, *Note a segreteria*, 12 febbraio 1977, mf. 309, p. 602.

un'effettiva unità. In direzione, Pajetta ammise che i rapporti con il Pcus erano andati degenerando e che era in atto una crisi della società al di là della cortina di ferro al punto che l'Urss, sclerotizzata a difesa dei blocchi, stava perdendo terreno persino nella politica internazionale. Ma egli continuava a pensare il suo partito come una forza capace di mediare tra opposti estremismi<sup>90</sup>, e Berlinguer intendeva comunque mantenere una «linea di equilibrio»<sup>91</sup>, non esponendosi sulla questione della libertà di opinione nei paesi del socialismo reale. Il Pci non avrebbe prodotto al riguardo un documento, né avrebbe accondisceso a che se ne fosse fatta aperta menzione nel comunicato degli incontri di Madrid, lasciando la critica implicita nell'affermazione del modello democratico: esattamente il contrario rispetto alla direzione su cui il Pce voleva invece indirizzare i suoi ospiti<sup>92</sup>. Nella «cumbre eurocomunista», svoltasi in forma privata per imposizione del governo spagnolo<sup>93</sup>, Berlinguer non si lanciò in anatemi aperti, ma non nascose che la costruzione del socialismo in condizioni di arretratezza aveva «impedito a quelle società di realizzare quella pienezza di libertà di democrazia e di partecipazione che è una caratteristica essenziale dell'idea socialista». Il capitalismo dell'Occidente, però, era stato un freno e aveva soffocato e disgregato la democrazia. Si trattava di problemi differenti dalle soluzioni «interdipendenti», in cui si apriva lo spazio di manovra del movimento operaio dell'Europa occidentale. Carrillo, come al solito, usò parole più esplicite, esprimendo una visione «eroica» della difesa delle libertà personali, che trascendeva l'essere comunisti<sup>94</sup>, ma smorzò i toni rispetto alle dichiarazioni che avevano indotto alcuni a vedere nella sua politica la volontà di creare un polo autonomo dall'orbita sovietica<sup>95</sup>.

Il disappunto sovietico si espresse in primo luogo col tentativo di evitare il vertice di Madrid facendo pressioni sul Pci e il Pcf, criticando le posizioni eurocomuniste e paventando un nuovo scisma nel movimento. Il fatto che Berlinguer e Marchais intendessero recarsi comunque a Madrid apparve come una sfida ai loro occhi, cui risposero convocando a Sofia, negli stessi

<sup>90</sup> G. Pajetta, in FIG, APC, 1977, *Direzione*, 16 febbraio 1977, mf. 288, pp. 126-130. Su questa riunione della direzione del Pci cfr. l'analisi di Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 102 sgg.

<sup>91</sup> E. Berlinguer, in FIG, APC, 1977, *Direzione*, 16 febbraio 1977, mf. 288, pp. 137-138.

<sup>92</sup> FIG, APC, 1977, *Esterio*, mf. 288, p. 1606.

<sup>93</sup> Sulla stampa apparvero brevi resoconti dei colloqui; cfr. F. Fabiani, *Carrillo, Berlinguer e Marchais: una Spagna libera e democratica*, in «l'Unità», 3 marzo 1977; «Mundo Obrero», 7-13 marzo 1977. Cfr. anche gli appunti presi da Berlinguer, in FIG, APC, *Fondo Berlinguer, Movimento operaio internazionale*, 1977, fasc. 146. Per il testo del comunicato cfr. *La dichiarazione dei tre partiti*, in «l'Unità», 4 marzo 1977; per quello della conferenza E. Berlinguer, in FIG, APC, 1977, *Esterio*, mf. 297, pp. 1414-1418.

<sup>94</sup> FIG, APC, 1977, *Esterio*, mf. 297, p. 1425, S. Carrillo, *Conferencia de prensa*.

<sup>95</sup> Tra coloro che sostengono la tesi che Carrillo puntava a costituire un polo autonomo, cfr. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 106.

giorni, una riunione dei Pc al potere. I sovietici temevano che l'eurocomunismo potesse trasformarsi in uno stimolo per le richieste dei dissidenti dell'Est e lo additavano come un inganno e un'invenzione della stampa e dei partiti borghesi<sup>96</sup>. Tuttavia i risultati dei colloqui di Madrid attenuarono questi timori, mantenendo la posizione dei partiti occidentali su una linea di prudente equilibrio.

Azcárate affermò che la *cumbre* di Madrid aveva segnato il trionfo dell'eurocomunismo<sup>97</sup>. Ma essa fu piuttosto l'ultimo punto rilevante di un cammino che aveva raggiunto l'apice un paio d'anni prima ed era già in fase discendente: la ricerca di una strategia e di un'identità nuova era ancora lungi dall'essere conclusa<sup>98</sup> e il percorso degli anni seguenti si sarebbe rivelato ben più complesso di quanto, con gli entusiasmi del momento, non ci si aspettasse. Anche in quell'occasione i comunisti europei si erano ritirati sulla soglia del confronto con l'Urss<sup>99</sup>. Le differenze continuavano a pesare e la rivendicazione di autonomia rendeva ardua la definizione di una «via europea», che ciascuno interpretava nella propria ottica nazionale<sup>100</sup>.

3. *Il declino*. Intenzionato a ottenere lo *status* di legalità il Pce s'era dedicato a dimostrare la propria adesione democratica e il proprio senso di responsabilità, accettando la monarchia e la bandiera. Già presa alla fine di febbraio in un colloquio tra Carrillo e Suárez mantenuto segreto nei mesi successivi<sup>101</sup>, questa decisione si scontrava con resistenze radicatesi in decenni tra i comunisti spagnoli<sup>102</sup>, e persino Azcárate si mostrò incerto<sup>103</sup>. Il Pce si accingeva co-

<sup>96</sup> Cfr. A. Miguez, *El eurocomunismo es un caballo de Troya para los bloques*, in «El País», 3 marzo 1977; J. Jaregui, *La troika se pronuncia por el socialismo en la libertad*, in «Diario 16», 3 marzo 1977.

<sup>97</sup> M. Azcárate, *El eurocomunismo: una realidad, una esperanza*, in «Mundo Obrero», 14-20 marzo 1977.

<sup>98</sup> Cfr. l'opinione di S. Segre, *Madrid e l'Europa*, in «l'Unità», 6 marzo 1977.

<sup>99</sup> Cfr. Rizzo, *La frontiera dell'Eurocomunismo*, cit.

<sup>100</sup> Cfr. J. Lambert, *I comunisti e la CEE per l'eurocomunismo*, in Filo della Torre, a cura di, *Eurocomunismo, mito o realtà*, cit., pp. 139-167; Valentini, *Berlinguer, il segretario*, cit., pp. 123-138; E. Berlinguer, in FIG, APC, 1977, *Direzione*, 5 marzo 1977, mf. 296, pp. 803-804.

<sup>101</sup> Cfr. Sánchez Rodríguez, *Teoría y práctica democrática en el Pce*, cit., pp. 273 sgg.

<sup>102</sup> Orientamento comunque ratificato dal Comité Central nella sua prima riunione legale in Spagna. Cfr. *Historia de la reconciliación nacional*, in «Mundo Obrero», 25 aprile-1° maggio 1977.

<sup>103</sup> Tale incertezza, tuttavia, apparve all'epoca alquanto soffusa ed egli la espresse apertamente solo molti anni dopo, già uscito dal partito; cfr. M. Azcárate, *Luchas y transiciones*, Madrid, El País, 1998, pp. 147. Il Pce non stava abiurando la propria opzione repubblicana, ma preferiva ridefinire la questione della transizione in termini non di monarchia o repubblica ma di dittatura o democrazia per non toccare temi che avrebbero potuto provocare fratture tra le forze democratiche. Cfr. Carrillo, *Memorias*, cit., p. 676.

sí ad affrontare la prima campagna elettorale del post-franchismo, con toni pacati ma con una retorica antisocialista, mirando a sfumare la paura anticomunista instillata negli animi degli spagnoli per sostituirsi al Psoc come principale partito della sinistra<sup>104</sup>.

Poco prima delle elezioni, Carrillo diede alle stampe «*Eurocomunismo*» y *Estado*, con cui voleva affermare la legittimazione del Pce come forza democratica, accentuandone i caratteri di indipendenza dall'Urss e il ruolo di punta nell'eurocomunismo<sup>105</sup>. Il testo provocò scalpore e aperte condanne tanto dal comunismo «ortodosso» quanto dalle ali della sinistra estrema, ben oltre le previsioni dell'autore stesso. Il nucleo era la definizione dello Stato nella prospettiva di un comunismo di matrice democratica. Carrillo non intendeva abbandonare la teoria secondo cui esso era uno strumento della classe dominante, ma introduceva l'idea che vi fosse al suo interno qualcosa che potesse essere trasformato anziché distrutto. Egli prendeva a riferimento il pensiero gramsciano e keynesiano, piuttosto che Marx, Engels e Lenin, per descrivere il ruolo che lo Stato e l'economia avrebbero dovuto assumere nel suo progetto di socialismo. La via delle rivoluzioni nei paesi a capitalismo sviluppato avrebbe dovuto tendere a utilizzare gli apparati dello Stato e a dimostrare che la democrazia non era intrinseca al capitalismo, che per raggiungerla era necessario modificare il sistema sociale originato dal capitalismo stesso e che la vittoria delle forze socialiste non avrebbe significato un'applicazione automatica del modello sovietico del partito unico. Viceversa, si proponeva una pianificazione nazionale e democratica dell'economia tale da inglobare il settore pubblico e quello privato, rivolta alle necessità della popolazione e al miglioramento della qualità della vita. A ciò sarebbe corrisposto un sistema politico pluralista, in cui tutte le forze avrebbero potuto organizzarsi per veder rappresentati i propri interessi e in cui il superamento delle classi non sarebbe stato conseguenza di misure repressive, ma della posizione dominante delle forze del lavoro e della cultura nell'economia e nella politica. A tal scopo i marxisti dovevano rivedere il proprio giudizio sulla democrazia, rivisitando i passi dei «classici» dai quali ne era emersa la sua sottovalutazione e identificazione con lo Stato borghese da combattere e destinato a estinguersi. Carrillo si richiamava a Togliatti, primo nel movimento comunista ad aver legato «il concetto di democrazia al socialismo» e ad aver ricercato «nuovi contributi per arricchire la democrazia, di cui il socialismo deve essere portatore». La violenza, levatrice della storia, era stata una scelta obbligata, così co-

<sup>104</sup> Il rosso e la falce e martello non apparivano nei manifesti elettorali. Si fecero molteplici sforzi per attrarre i cattolici, tentando di cancellare l'idea del Pce come un partito anticlericale, e si fecero pressioni sulle *Comisiones Obreras* per evitare scioperi durante la campagna elettorale. Cfr. Gunther, Sani, Shabad, *El sistema de partidos en España*, cit., pp. 198.

<sup>105</sup> S. Carrillo, *Eurocomunismo y estado*, Barcelona, Critica, 1977.

me la dittatura del proletariato «una necessità storica ineludibile». Entrambe, però, avevano perso qualsiasi possibilità nei paesi democratici a capitalismo sviluppato. La mancanza di «credibilità» dei comunisti era dovuta al fatto che essi, a lungo, pur praticando una politica democratica, avevano difeso il modello della dittatura del proletariato instaurata in molti paesi come se fosse loro proprio, senza spirito critico sulle sue deformazioni. Questo atteggiamento poteva ancora essere giustificato finché l'Urss era l'unico paese socialista, ma era ormai da sostituire con un'analisi volta a spiegare gli errori compiuti. Lo Stato sorto in Urss era molto più potente di quello che la rivoluzione aveva distrutto, e, contrariamente alle previsioni di Lenin, si era visto costretto a creare una «forza speciale di repressione» «con una serie di tratti formali simili a quelli delle dittature fasciste». Carrillo intendeva inserire la propria critica al sistema sovietico nella scia togliattiana, e perciò essa andava oltre la critica del «culto della personalità» e si chiedeva se effettivamente Stalin non fosse stato un prodotto adatto al tipo di Stato che si stava formando. In conclusione, si auspicava che i progressi del movimento socialista nei paesi capitalistici sviluppati avrebbero aiutato i comunisti sovietici a fare dei passi avanti per trasformarsi in un autentico Stato della democrazia dei lavoratori.

Presumibilmente per la lunga assenza dalla Spagna o per una certa volontà di credere nella realizzazione di quei sogni che nella clandestinità avevano sostenuto il perdurare della lotta o infine per dare voce alla presunta illusione di una base militante a lungo fedele e di un'opinione pubblica che immaginava avesse bisogno di cambiamenti drastici, il segretario del Pce peccò di ottimismo nel suo discorso, non rendendosi conto delle effettive condizioni del panorama politico e sociale spagnolo, oltre che europeo e mondiale. La velleità di tale prospettiva fu dimostrata dalla delusione alle prime elezioni democratiche del giugno 1977. La forza del Pce sembrava essere stata riservata alla parentesi di eccezionalità dalla guerra civile alla morte del Caudillo, ma nelle condizioni democratiche si rivelava lontana dai risultati dei socialisti e dalle proprie stesse previsioni<sup>106</sup>. Le considerazioni postelettorali furono volte a capire il successo del PsOE più che ad analizzare i propri errori, e furono dominate dal rammarico per il fatto che l'elettorato spagnolo aveva preferito le forze che erano state passive durante la dittatura anziché premiare coloro che più attivamente avevano combattuto per il suo superamento. La critica si trasformò in una lamentela per la mancanza di tempo a disposizione per far conoscere il partito, dando la colpa dell'insuccesso ai sentimenti di paura, al

<sup>106</sup> Il PsOE infatti tornò a recuperare l'egemonia degli anni precedenti alla guerra civile, conquistando il 28,9% dell'elettorato. Il Pce ottenne solo il 9,2% dei voti. Sul sistema elettorale spagnolo, cfr. A. Bosco, *Da Franco a Zapatero*, Bologna, Il Mulino, 2005, pp. 62-65; P. Aguilar Fernández, *Memoria y olvido de la guerra civil española*, Madrid, Alianza, 1996, pp. 239-248.

clima di tensione generatosi intorno alla scadenza elettorale, al divieto di voto per giovani ed emigrati – che costituivano buona parte della base comunista – e alla mancata rottura democratica come punto di partenza della transizione<sup>107</sup>.

I comunisti italiani diedero un'interpretazione analoga. Un primo commento fu affidato a Marco Calamai, inviato di «Rinascita»<sup>108</sup>. Egli definì anzitutto come tendenza generale della consultazione lo spostamento a sinistra dell'elettorato. La vittoria dell'Ucd non era affatto una sorpresa, come invece era stato il risultato del Psoc. Appariva chiaro che la preferenza socialista era stata espressa da vasti settori sociali, con motivazioni differenti: per alcuni aveva contato il legame affettivo con la sigla che votavano prima del franchismo, su altri aveva influito positivamente l'immagine che il partito aveva saputo dare di sé negli ultimi due anni di legalità, come un partito giovane, dinamico, progressista ed europeo. L'elettorato aveva preferito i socialisti ai comunisti perché ancora vedeva nel Pce una possibile minaccia al passaggio pacifico verso la democrazia. Una delle conseguenze più negative per i comunisti fu che essi si trovarono in difficoltà oggettive per mantenere le relazioni unitarie con i socialisti: dovevano continuamente mantenere vive le ragioni che li differenziavano dai socialisti senza per questo dar motivo a rotture aperte a fronte del fatto che i socialisti erano interessati proprio ad accelerare il processo di bipolarizzazione della vita politica spagnola, proponendosi come l'unica alternativa al governo, seguendo il copione delle socialdemocrazie europee. Il fatto di non dover continuamente dare prova di fedeltà democratica permetteva inoltre ai socialisti di mantenersi più apertamente intransigenti su molteplici questioni che consentivano loro anche di attrarsi le simpatie della sinistra più estrema, pur continuando ad aprirsi spazi di credibilità verso il centro, erodendo consensi alla stessa Ucd<sup>109</sup>.

L'attenzione dei comunisti spagnoli, comunque, era stata distratta dall'analisi dei risultati elettorali anche dalla replica sovietica al libro di Carrillo<sup>110</sup>. Tacciandolo di un revisionismo che infangava il nome del comunismo, i sovietici rispolveravano i toni della polemica del 1973 contro Azcárate. Distinguevano tra le questioni legate alla strategia dei partiti comunisti occidentali, che era dovere degli stessi europei studiare, e il tema dei paesi socialisti e della lo-

<sup>107</sup> Cfr. *Santiago Carrillo juzga las elecciones*, in «Mundo Obrero», 16 giugno 1977; M. Azcárate, *Nace una democracia*, in «Nuestra Bandera», 1977, 87; Cc, *Pleno de CC*, in «Mundo Obrero», 29 giugno 1977.

<sup>108</sup> M. Calamai, *Un voto che rimette la Spagna in movimento*, in «Rinascita», 24 giugno 1977.

<sup>109</sup> Cfr. T. Nencioni, *Construcción y crisis de un proyecto hegemónico: el eurocomunismo en el Psuc (1968-1981)*, tesi di dottorato in História social, política i cultural, Universitat Autònoma de Barcelona, relatore prof. J.L. Martín Ramos, a.a. 2007/2008.

<sup>110</sup> Pubblicata sul numero di giugno della rivista «Tempi nuovi». Il testo è in FIG, APC, 1977, *Estero*, mf. 298, pp. 2333-2352.



ro politica, dell'unità e della compattezza del movimento comunista, che riguardava tutti, compreso il Pcus. L'uso del termine eurocomunismo nell'accezione di Carrillo, a loro parere, mirava a contrapporre i Pc dei paesi capitalistici europei ai paesi del socialismo, a denigrare il socialismo realmente esistente, a respingere tutte le conclusioni tratte congiuntamente dai comunisti europei. Il programma di Carrillo avrebbe rafforzato la divisione dell'Europa in blocchi militari e l'aggressività della Nato, dato che egli prospettava un'organizzazione della difesa a livello europeo e mirava a un'Europa autonoma. Rispecchiava dunque la posizione degli avversari del comunismo, accomunando l'Urss a un qualsiasi Stato con ambizioni di potenza e avrebbe perciò prodotto una scissione nel movimento.

I sovietici pensavano di ritentare il gioco del '69 e di isolare Carrillo all'interno del partito. La dirigenza del Pce reagì viceversa stringendosi attorno al proprio segretario<sup>111</sup>. Carrillo smorzò i toni<sup>112</sup>. A suo parere lo scopo dei sovietici era provocare un allontanamento degli alleati europei dal Pce «eretico e scomunicato», e con ciò egli tentava di coinvolgere nella polemica tutti i partiti eurocomunisti. Lo sdegno e il biasimo che si aspettava, tuttavia, non si produssero, o non con la forza auspicata. Il Pci si limitò a diramare un breve comunicato che non entrava nel merito del libro, considerato un elemento di riflessione personale, piuttosto che «un'esposizione compiuta dell'«eurocomunismo»», che non esisteva né come una dottrina né come un centro politico<sup>113</sup>. Eurocomunismo non significava antisovietismo, ed era erroneo pretendere di trovare una contrapposizione tra quelle che erano solo due strategie differenti con lo stesso obiettivo. L'atteggiamento cauto non risparmiò ai delegati del Pci, poco dopo a Mosca, di essere presi di mira da Suslov e Ponomarev<sup>114</sup>, di fronte ai quali gli italiani si mantennero ancora una volta misurati, tentando di mediare tra diverse opzioni<sup>115</sup>. I sovietici interpretarono la moderazione italiana come un segno di cedimento e pensarono di aver mortificato tutta la compagine eurocomunista nel suo punto di forza. «Tempi nuovi», dunque, pubblicò un secondo articolo più conciliante. Si accusava la stampa internazionale di avere frainteso i contenuti del primo articolo, per creare l'impressione che l'Urss stesse lanciando un attacco anti-occidentale. I sovietici ritenevano, però, che fosse un loro diritto esprimere le proprie opinioni riguar-

<sup>111</sup> Il Comité Central approvò all'unanimità una proposta di solidarietà con Carrillo, firmata al primo posto da Dolores Ibárruri. Cfr. Cc, *Pleno del CC*, in «Mundo Obrero», 29 giugno 1977; J. Ballesteros, *A proposito de la condena de Tiempos Nuevos*, in «Nuestra Bandera», 1977, 87.

<sup>112</sup> Cfr. *Debate y no excomuniones*, in «Mundo Obrero», 29 giugno 1977.

<sup>113</sup> *L'Eurocomunismo, Tempi Nuovi e noi*, in «l'Unità», 27 giugno 1977.

<sup>114</sup> Cfr. FIG, APC, 1977, *Note a segreteria*, mf. 0299, pp. 197-198; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 108-111.

<sup>115</sup> Cfr. *I colloqui a Mosca, le nostre tesi e quelle sovietiche*, in «l'Unità», 5 luglio 1977.

do alle posizioni di Carrillo che non erano riscontrabili nei documenti ufficiali del Pce, innalzandolo così a unico capro espiatorio.

Se nei colloqui a Mosca i comunisti italiani avevano tranquillizzato gli interlocutori sovietici, essi, allo stesso tempo, non ruppero, e anzi intensificarono le relazioni con gli spagnoli, ma si può dire che con tale vicenda s'era incrinato il rapporto di fiducia tra i due partiti, e che il Pci assunse da allora un atteggiamento guardingo, aspettando da un momento all'altro nuovi *exploit* di Carrillo che avrebbero potuto mettere a repentaglio la propria complicata politica di diplomatici equilibristi<sup>116</sup>. In tali incontri gli italiani misero in luce che il Pci manteneva un punto di vista meno radicale nel giudizio sull'Unione Sovietica<sup>117</sup>, e Carrillo tentò di tranquillizzarli, precisando che i comunisti spagnoli non avevano smesso di pensare all'Unione Sovietica come un paese socialista, ma solo ne contestavano la forma-Stato. Se si fosse giunti a un superamento dei blocchi, probabilmente gli Stati Uniti sarebbero riusciti a imporre la loro egemonia anche negli stessi paesi dell'Est, in virtù non solo della loro superiorità economica e tecnologica, ma anche del fatto che l'Urss non poteva far valere «una superiore condizione sociale e umana, un modo di vita più ricco di contenuti ideali, ecc.». E lucidamente concludeva che tutto ciò conduceva i sovietici ad aborreire quanto portava verso una reale distensione, come, appunto, l'eurocomunismo. Minucci e Pajetta fecero notare a Carrillo che la discussione, legittima, si sarebbe potuta condurre con altri toni, poiché, se i limiti dell'esperienza sovietica erano noti da tempo, era irrealistico pretendere di risolverli da un giorno all'altro. Essi ritenevano che la loro visita fosse stata utile per smussare alcune spigolosità dei compagni spagnoli ma non erano convinti però che avrebbero messo in pratica le proprie buone intenzioni, da ciò inferendo la necessità di «ricercare un contatto costante con loro».

Nell'autunno del 1977, poteva sembrare che la funzione di mediatore del Pci avesse avuto un esito positivo, e che tra Pce e Pcus potessero essere ristabiliti rapporti, se non buoni, quanto meno sereni. L'occasione sarebbe dovuta essere il 60° anniversario della rivoluzione d'ottobre, ma nelle celebrazioni a Carrillo non fu data la parola<sup>118</sup>, e ciò provocò un nuovo incidente diplomatico. Il segretario del Pce tentò di mantenere un basso profilo, limitandosi a

<sup>116</sup> Minucci e Pajetta incontrarono Carrillo e Azcárate in luglio. Cfr. i resoconti in «l'Unità», 20, e 23 luglio 1977. A settembre, Azcárate tornò a incontrare Segre; cfr. FIG, APC, 1977, *Note a segreteria*, 12 settembre 1977, mf. 304, pp. 354-356. Roasio compì un ulteriore viaggio alla fine di ottobre, per la *Fiesta del Pce*; cfr. FIG, APC, 1977, *Note a segreteria*, 28 ottobre 1977, mf. 304, pp. 562-566.

<sup>117</sup> Cfr. G. Frasca Polara, *I colloqui di Madrid*, in «l'Unità», 26 luglio 1977, e la più esaustiva *Nota su viaggio in Spagna di Minucci e Pajetta*, in FIG, APC, 1977, *Note a segreteria*, 28 luglio 1977, mf. 299, pp. 228-234.

<sup>118</sup> Cfr. *Carrillo a Mosca per il 60° della Rivoluzione d'Ottobre*, in «l'Unità», 18 ottobre 1977.

commentare che gli risultava un gesto incomprensibile, dato che il suo testo non era dissimile dal discorso di Berlinguer<sup>119</sup>, e ipotizzava, in assenza di spiegazioni ufficiali, che o i sovietici non avevano ancora cambiato le proprie posizioni dall'articolo di «Tempi nuovi», o si trattava di mostrare disapprovazione per il suo annunciato viaggio negli Stati Uniti, o che Berlinguer aveva parlato perchè il Pci era più vicino alla soglia del governo di quanto non lo fosse il Pce. Berlinguer ribadì quanto aveva già affermato a Berlino l'anno precedente<sup>120</sup>, ma si scontrò con la freddezza della platea e con un Brežnev nient'affatto cordiale. A caldo, egli parve voler minimizzare le frizioni<sup>121</sup>, salvo impostare un'ulteriore innovazione di ritorno in Italia asserendo che i comunisti italiani non avrebbero più usato «la formula marxismo-leninismo», un po' dottrinale e un po' stantia. I sovietici avevano tentato di metterlo di fronte a un *aut aut* tra la nuova collocazione europeista e la sua integrazione nel movimento comunista. Egli si sottrasse ancora a un pronunciamento esplicito, ma la sua volontà di non accantonare l'eurocomunismo era già una scelta.

Riguardo all'incidente occorso a Carrillo, Berlinguer si mantenne cauto, aspettando di incontrarlo<sup>122</sup>. Se il Pce si dichiarava d'accordo con la linea presentata a Mosca da Berlinguer, questi commentò che avrebbe ritenuto preferibile che si fosse permesso a Carrillo di intervenire, evitando così altri malintesi nella presunta identificazione delle posizioni spagnole con quelle italiane<sup>123</sup>. Berlinguer, tuttavia, era più interessato a discutere del futuro viaggio negli Usa di Carrillo invitato da alcuni atenei americani per tenere delle conferenze sul comunismo europeo. Gli italiani si erano astenuti dal consigliargli cosa dire, però non avevano mancato di ricordargli l'importanza delle convergenze tra le forze politiche, tanto in Italia come in Spagna, e la necessità di preservarle senza creare divisioni sulle questioni delle alleanze internazionali. Ciò suonava come un invito a non esibirsi in levate di scudi che avrebbero potuto alterare l'equilibrio strategico su cui ancora si basava la realizzabilità della distensione<sup>124</sup>. Carrillo, negli Stati Uniti, assecondò i suggerimenti italiani, dichiarando di non essere il portavoce dell'eurocomunismo e che la sua visita

<sup>119</sup> Cfr. «Mundo Obrero», 10-16 novembre 1977.

<sup>120</sup> E. Berlinguer, *Il movimento socialista e il comunismo del PCI*, in «l'Unità», 3 novembre 1977.

<sup>121</sup> E. Berlinguer, in FIG, APC, 1977, *Direzione*, 11 novembre 1977, mf. 309, pp. 61-71. Cfr. *Berlinguer sugli incontri a Mosca*, in «l'Unità», 4 novembre 1977, e *L'intervista di Berlinguer a RAI 1*, ivi, 5 novembre 1977; Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., pp. 114-115.

<sup>122</sup> Cfr. *Berlinguer y Carrillo ratifican las declaraciones de Liorna y de Madrid*, in «Mundo Obrero», 17-23 novembre 1977.

<sup>123</sup> Cfr. E. Berlinguer, in FIG, APC, 1977, *Direzione*, mf. 309, p. 70.

<sup>124</sup> Cfr. FIG, APC, 1977, *Note a segreteria*, 10 novembre 1977, mf. 309, pp. 267-270.

aveva uno scopo puramente accademico, e tuttavia egli creò un certo scompiglio nel suo stesso partito asserendo, in una di queste conferenze, senza aver prima consultato nessun altro dirigente, che il Pce non era già più un partito leninista<sup>125</sup>. Il soggiorno sarebbe stato impensabile solo fino a qualche mese prima, perciò, anche se egli non aveva incontrato nessun rappresentante dell'Amministrazione statunitense, l'aver ottenuto la stima del mondo universitario e l'attenzione dei maggiori quotidiani poteva considerarsi in sé un successo.

4. *Epilogo*. Dopo le elezioni del 1977, non mancavano problemi per la nuova democrazia spagnola, quali dotarsi di una Costituzione, modernizzare il sistema economico e superare le congiunture critiche, sistemare le autonomie, risolvere l'insorgenza terroristica. Suárez intuì che non avrebbe potuto risolvere il paese da solo, cosicché affiorò la proposta di un governo di unità nazionale per un piano di emergenza. Con gli accordi della Moncloa il Pce e i sindacati si impegnavano a non pretendere aumenti salariali superiori all'indice di inflazione programmata e a contenere gli scioperi in cambio della promessa di una serie di riforme sociali e redistributive. La propaganda dei comunisti spagnoli a favore di questi patti era facilmente comprensibile: per la prima volta era offerta loro la possibilità di svolgere un ruolo, sebbene piccolo, in direzione della democratizzazione del paese e di dimostrare il proprio senso di responsabilità<sup>126</sup>. Il Pce, inoltre, vedeva nella firma degli accordi una conferma dell'esattezza della propria strategia della «riconciliazione nazionale» e la sola possibilità di rafforzare le fondamenta della nascente democrazia e di dare avvio a un periodo di riforme. Esso, tuttavia, fu così investito di responsabilità ma non di reale potere. Inoltre, le speranze dovettero presto essere deluse: il risanamento economico comportò sacrifici per i lavoratori e le riforme furono accantonate. Ciò provocò un malcontento tra i militanti, che già avevano percepito la firma degli accordi come una perdita di identità<sup>127</sup>. Ad accrescere l'insoddisfazione concorreva anche la lentezza della stesura della Costituzione su cui il Pce aveva puntato, nel ricordo dell'esperienza italiana. Il Pce si trovava dunque in una scomoda situazione: doveva dare garanzie e spiegazioni alla propria base sulla correttezza della linea dell'«unità»,

<sup>125</sup> Cfr. A. Jacoviello, *Carrillo spiega il PCE all'America*, in «l'Unità», 16 novembre 1977; J. Frances, *Carrillo: misión cumplida en EEUU*, in «Mundo Obrero», 24-30 novembre 1977.

<sup>126</sup> Ce, *Comunicado*, in «La Vanguardia», 1° dicembre 1977; cfr. l'intervista a Carrillo, *La Moncloa, el «eurocomunismo» y el partido*, in «Nuestra Bandera», 1977, 90; S. Carrillo, *Memoria de la transición*, Barcelona, Grijalbo, 1983, p. 53; D. Gilmour, *La transformación de España*, Barcelona, Plaza y Janés, 1986, pp. 181 sgg.

<sup>127</sup> Cfr. J. Montero Gilbert, *Partidos y participación política*, in «Revista de Estudios Políticos», settembre-ottobre 1981; Sánchez Rodríguez, *Teoría y práctica democrática en el Pce*, cit., pp. 286-298.

mantenere il fronte della sinistra e al tempo stesso evidenziare le differenze tra il proprio progetto e quello socialista e, infine, convincere i settori dell'elettorato predisposti a un cambio a ignorare i richiami al «voto utile» che avrebbero condotto a un sicuro appoggio al Psoc. Tutto ciò mentre la via di un'ampia unità antifranchista diventava sempre più impraticabile, poiché, già a partire dal congresso del '74, il nuovo gruppo dirigente socialista aveva scommesso sulla propria possibilità di proporsi come alternativa unica alla Ucd, contendendo al Pce lo stesso spazio politico e rispolverando gli antichi rancori della guerra<sup>128</sup>. Il protrarsi di queste difficoltà e l'incapacità di trovare loro una rapida soluzione furono tra le cause che contribuirono al fallimento dell'eurocomunismo dal punto di vista spagnolo.

I dirigenti del Pce decisero di convocare il primo congresso nella legalità, confidando che una discussione sull'impianto teorico del partito e un aggiornamento della sua struttura organizzativa avrebbero potuto rasserenare gli animi. Carrillo aveva annunciato a sorpresa «l'abbandono del leninismo» nell'ottobre del 1977<sup>129</sup>, in quel frangente appoggiato da Azcárate, che poi ricorderà con toni critici che tutto iniziò «con delle dichiarazioni di Carrillo alla stampa, senza una discussione previa. Dopo abbiamo dovuto lottare tutti per convertire quelle dichiarazioni personali di Carrillo in una posizione ufficiale del partito»<sup>130</sup>. Nel progetto di Tesi numero 15, il Pce era presentato come «un partito marxista rivoluzionario che si ispira alle teorie dello sviluppo sociale elaborate dai fondatori del socialismo scientifico, Marx ed Engels», che si considerava erede «di coloro che, nella Russia del 1917, sotto la guida di Lenin, seppero dirigere la prima rivoluzione socialista del mondo, che aprì un processo rivoluzionario mondiale nel quale noi ancora ci troviamo immersi»<sup>131</sup>. Il termine marxismo-leninismo era però «una strumentalizzazione», sorta dal tentativo stalinista di creare un'ortodossia a propria immagine<sup>132</sup>. Ripartendo da Marx, e seguendo un cammino differente da Lenin, si potevano «aggiustare i conti» con il proprio patrimonio ideale, utilizzando termini che non deformassero la realtà, come «abbandono del leninismo», ma che chiarissero ai militanti le ragioni e le caratteristiche dell'innovazione<sup>133</sup>, continuando a

<sup>128</sup> Cfr. Agosti, *Bandiere Rosse*, cit., p. 279. Nencioni, *Construcción y crisis de un proyecto hegemónico*, cit., p. 116, nota, osserva: «Sería interesante una análisis en paralelo de la actitud del PSOE de González hacia los Pactos de la Moncloa y la contemporánea ambigua actitud del PSI de Bettino Craxi frente a los gobiernos de unidad nacional italianos, y del lenguaje aparentemente izquierdistas que sendos partidos adoptan en estas circunstancias».

<sup>129</sup> Cfr. S. Carrillo, *El eurocomunismo, conferencia en el Club Siglo XXI*, in «Mundo Obrero», 3-9 novembre 1977.

<sup>130</sup> M. Azcárate, *Crisis del eurocomunismo*, Barcelona, Argos Vergara, 1982, p. 59.

<sup>131</sup> Cfr. le tesi del IX Congresso, in Pce, *Noveno Congreso del PCE*, Barcelona, Grijalbo, 1978.

<sup>132</sup> M. Azcárate, *El Leninismo Hoy*, in «Nuestra Bandera», 1978, 92.

<sup>133</sup> S. Carrillo, in Pce, *Noveno Congreso del PCE*, cit., pp. 13-48.

professarsi un partito di lotta e conservando il giudizio sulla «capitolazione socialdemocratica».

Per puntellare tali indirizzi nazionali, parve opportuno rilanciare l'ancora vitale eurocomunismo come una opzione politica forte. Alla fine di maggio del 1978 Berlinguer e Carrillo si incontrarono per un comizio a Barcellona e tornarono a precisare i contorni dell'eurocomunismo<sup>134</sup>. Carrillo mise in evidenza i progressi realizzati dai tempi di Livorno, convinto che quella comunista fosse «una causa che aveva l'avvenire aperto davanti», ma anche in questa occasione trasparirono delle differenze di impostazione. Berlinguer si mantenne vago nel commentare la questione del «leninismo», limitandosi a osservare che l'argomento era di una tale portata da dover essere affrontato in una futura sede congressuale. In ottobre il Pci decise di tornare a sondare gli umori dei partiti fratelli. Una delegazione partì per Parigi, dove Berlinguer intuì i limiti dell'eurocomunismo nel perdurare di giudizi differenti su questioni di primaria importanza, il che rendeva impossibile un approfondimento delle relazioni con il Pcf. Con toni meno entusiastici di quelli adoperati sino ad allora, egli si limitò a commentare che il suo viaggio era servito per rilanciare l'eurocomunismo, se con ciò si intendeva «la necessità che ciascun partito segua vie originali nella ricerca dell'obiettivo di costruire una società socialista»<sup>135</sup>. Con questo già risultava sostanzialmente esaurita l'ambizione di costruire un «comunismo europeo» nel dialogo con le altre forze rappresentative del movimento operaio, e l'eurocomunismo si riduceva a una formula tra le altre per giustificare un ripiegamento all'interno delle rispettive situazioni nazionali. Negli anni successivi gli entusiasmi si affievolirono e il termine stesso, quasi per inerzia, si ridusse a una definizione di facciata e infine scomparve. Pochi anni dopo il vertice di Madrid, nel quale si diceva fosse stata posta la prima pietra di una costruzione ancora tutta da edificare, nessuno lo nominava più. Tutti i partiti che lo avevano promosso erano impegnati a non slittare lungo la china sulla quale sembravano essersi avviati e ciò catalizzava le loro risorse materiali e culturali, ponendo in secondo piano l'esigenza di mantenere viva la rete di contatti che avevano stabilito negli anni precedenti<sup>136</sup>. La linea della «reconciliación nacional» aveva permesso al Pce di partecipare alla transizione e il suo processo di adattamento democratico gli aveva garantito il riconoscimento da parte degli altri attori del gioco partitico, ma ciò non si era tradotto in un'affermazione elettorale. Alle rispettive elezioni

<sup>134</sup> *Examen al eurocomunismo, e Concepción común del socialismo, la democracia y la paz*, in «Mundo Obrero», 1°-7 giugno 1978; F. Fabiani, *Un'ora e mezza di domande e risposte con i giornalisti*, in «l'Unità», 30 maggio 1978.

<sup>135</sup> Cit. in *El eurocomunismo sale reforzado, viaje de Berlinguer a París, Moscú y Belgrado*, in «Mundo Obrero», 12-18 ottobre 1978, e FIG, APC, 1978, *Direzione*, allegati, 19 ottobre 1978, mf. 7812, pp. 58-66.

<sup>136</sup> Cfr. Elorza, *El eurocomunismo*, cit.

del '79, i partiti comunisti si presentarono ancora con piattaforme volutamente eurocomuniste, puntando sul rilancio della propria immagine euro-peista e democratica, ripristinando allo scopo i contatti per qualche tempo lasciati in secondo piano. Il Pci invitò Carrillo a partecipare alla campagna elettorale italiana, prendendo parte ad alcuni comizi, nei quali egli, ingenuo o speranzoso, affermò che l'eurocomunismo era «appena ai suoi inizi»<sup>137</sup>.

Nella consultazione elettorale il Pce ottenne appena un 1,5% in più rispetto al 1977: pur sempre una crescita, ma comunque deludente. L'unico elemento di soddisfazione era venuto a livello locale. Nelle grandi aree urbane, i comunisti conseguirono esiti molto migliori rispetto alle politiche, sostanzialmente per la presenza dei comunisti nei movimenti urbani del tardo-franchismo e per le alleanze elettorali che erano riusciti a interessare. Per le elezioni amministrative, a differenza che per le politiche, il Psoe aveva acconsentito ad accordarsi con il Pce, permettendo ai comunisti di riuscire a entrare nel governo di numerosi e importanti municipi, dando vita così a maggioranze stabili<sup>138</sup>. Gli insuccessi a livello nazionale fomentarono però le controversie interne, esponendo la dirigenza carrillista al fuoco di filosovietici e di *renovadores*. La fine dell'epoca del «consenso» decretata da Suárez e il rifiuto socialista di tentare una via di «concentrazione democratica», facendo scivolare il Pce in un ruolo marginale non solo a livello elettorale ma anche decisionale, inasprirono ulteriormente gli animi.

Pochi mesi dopo, a seguito di molteplici incontri con i dirigenti sovietici, con i quali si erano aperti degli spiragli per un riavvicinamento, Berlinguer, per non mettere a repentaglio la legittimazione occidentale del Pci e per mantenere inalterato il suo sistema di equilibri, intraprese un viaggio nella penisola iberica, dove fu firmato un altro documento in cui fu assegnata una nuova centralità ad alcuni aspetti rimasti marginali nelle dichiarazioni precedenti<sup>139</sup>, tra cui il rifiuto del terrorismo e la richiesta dell'allargamento della Cee alla Spagna.

Berlinguer e Carrillo si incontrarono per l'ultima volta a Madrid nel maggio del 1980, ma era ormai cambiato tutto. L'invasione sovietica dell'Afghanistan, prima, e gli sviluppi tragici della situazione polacca, poi, accompagnandosi al crescente malessere rispetto alle condizioni in cui versavano le libertà democratiche nei paesi del «socialismo reale», stavano facilitando l'insinuarsi di per-

<sup>137</sup> *Il discorso di Santiago Carrillo*, in «l'Unità», 2 giugno 1979.

<sup>138</sup> I comunisti italiani accolsero molto positivamente questa impostazione del Pce e il risultato da essa ottenuto, auspicando che la linea di unità fosse perseguita anche su scala nazionale, come unica via per l'accesso al governo della sinistra; cfr. A. Pancaldi, *Pci e Pce per l'Europa*, in «l'Unità», 24 aprile 1979. Per un'analisi delle elezioni del 1979, cfr. Bosco, *Comunisti*, cit., pp. 34-35; C. Adagio, A. Botti, *Storia della Spagna democratica*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 47-50.

<sup>139</sup> *Il comunicato congiunto*, in «l'Unità», 11 ottobre 1979.



plexità tra le file della militanza occidentale. Le prospettive di avvicinamento al governo si stavano allontanando e le strategie di vaste alleanze per la salvaguardia delle istituzioni democratiche si facevano impraticabili. I comunisti si trovarono impreparati ad affrontare la sfida lanciata dai socialisti – di Craxi e di González – che puntavano su un'immagine giovanile e dinamica per contrastare l'«austerità» della tradizione comunista. Dopo il 1980 essi si videro costretti a ridefinire le proprie strategie, ma questo loro tentativo assunse caratteristiche specifiche e determinò esiti completamente differenti. Tra il 1979 e il 1982, il Pce si sgretolò, riducendosi a una forza alquanto marginale del quadro politico. Il conflitto interno fu determinato dai risentimenti per gli insuccessi elettorali, ma ad esso erano sottese incomprensioni di più ampia portata. Il partito era sostanzialmente diviso in tre grandi filoni, che si rivelarono inconciliabili: filosovietici<sup>140</sup>, eurocomunisti «carrillisti» e eurocomunisti *renovadores*<sup>141</sup>. Nel 1981, il V Congresso del Psuc, ramo autonomo catalano del Pce, mise in luce quanto profonde e insanabili fossero le divergenze tra le tre impostazioni. Il congresso approvò una nuova impostazione del partito, che significò la «sconfitta» dell'eurocomunismo e un rafforzamento dell'ala filosovietica. Il Psuc criticava apertamente la politica del consenso praticata dal Pce negli anni della transizione, la collocazione internazionale che Carrillo aveva scelto e la revisione teorica che aveva condotto all'«abbandono del leninismo». Le tesi del congresso non implicavano un totale e definitivo abbandono della strategia eurocomunista, ma una sua distorsione, tale da renderla quasi irriconoscibile. La reazione di Carrillo, che pretese di ricomporre la frattura con una dimostrazione di forza, obbligando i catalani a retrocedere dalle loro posizioni, provocò più danni di quanti non ne avessero fatto le stesse dichiarazioni del Psuc<sup>142</sup>. Il settore prosovietico, tornato in minoranza nel corso dell'anno all'interno dello stesso Psuc, abbandonò il partito nell'aprile 1982, a ridosso delle elezioni, per fondare un nuovo Partit dels comunistes de Catalunya. La questione all'ordine del giorno divenne la democrazia interna, che andò a costituire il nucleo intorno alla quale si basò il dibattito al X Congresso del Pce del 1981. Sentendosi abbandonato anche dall'ala dei «riformatori radicali», Azcárate *in primis*, Carrillo s'irrigidì e im-

<sup>140</sup> Il più noto esponente di tale indirizzo era Ignacio Gallego, anziano dirigente gallego, che nel 1985 fondò un proprio partito prosovietico fuoriuscito dal Pce.

<sup>141</sup> A tale tendenza possono essere ricondotti molti dei dirigenti del Pce più in vista, tra i quali Pilar Brabo, Manuel Azcárate, Ramón Tamames, e in maniera contraddittoria Gutiérrez Díaz e Jordi Solé Tura.

<sup>142</sup> La letteratura sulle impostazioni teoriche e politiche del Psuc negli anni Settanta è alquanto vasta. Per un primo approccio cfr. G. López Raimundo, A. Gutiérrez Díaz, *El Psuc y el eurocomunismo*, Barcelona, Grijalbo, 1981; G. López Raimundo, *Para la historia del Psuc*, Barcelona, Peninsula, 2006; *Psuc, cinquanta anys d'història de Catalunya*, Barcelona, Planeta, 1986.

pose al partito l'approvazione di tesi «eurocomuniste» ufficiali, che si limitavano a ripetere le posizioni degli anni precedenti. Durante il Congresso non fu presentata alcuna piattaforma alternativa, ma i *renovadores* stavano assumendo atteggiamenti che superavano in direzione «radicale» gli *oficialistas* del segretario. Carrillo, a seguito degli eventi polacchi, era arrivato ad accettare la formula berlingueriana dell'«esaurimento della spinta propulsiva» della rivoluzione d'ottobre, ma, analogamente a quanto avveniva in Italia, tentava di mantenere il precario equilibrio tra tradizione e innovazione. I *renovadores*, invece, avevano posto più apertamente la questione dei segni identitari del partito, della rottura con i paesi del socialismo reale e della democratizzazione dell'organizzazione interna del partito. Tra l'81 e l'82 queste divergenze condussero a un moto centrifugo che, tra espulsioni imposte e scissioni volontarie, portò all'uscita dal partito tanto dei prosovietici quanto di una parte dei rinnovatori. Tra questi, a pagare le conseguenze più dure sul piano umano e politico fu lo stesso Azcárate, cacciato dal partito alla fine del 1981, per aver accusato Carrillo e Berlinguer di praticare una forma «di destra» di eurocomunismo, propagandistica e superficiale, determinata da quella che egli definiva un'«ossessione elettorale»<sup>143</sup>. Le divisioni incisero notevolmente sulla definizione delle preferenze dell'elettorato, che espresse con il voto il proprio risentimento verso il gruppo dirigente<sup>144</sup>. Il Pce si presentava alle elezioni del 1982 con una piattaforma quasi identica a quella degli anni precedenti, incentrata sul progetto di una coalizione governativa con il Psoc. Quest'ultimo, tuttavia, aveva intrapreso una traiettoria differente da quando González aveva scelto una strategia della moderazione, imperniata sull'abbandono del marxismo e sull'indipendenza da qualsiasi alleanza. Il 1982 fu l'anno chiave del sistema politico spagnolo, con il quale può considerarsi conclusa la transizione democratica. Il pluralismo moderato che aveva contraddistinto i primi anni della democrazia spagnola lasciava il passo a un sistema incentrato sulla predominanza del Psoc. Per il Pce i risultati delle politiche resero evidente le dimensioni della crisi. I comunisti rovinarono dal 10,8% del 1979 al 3,9%, perdendo il 60% della propria base elettorale e 19 dei loro 23 deputati. La sconfitta fu ancor più bruciante perché il 50% del voto comunista passò al Psoc, principale competitore del Pce<sup>145</sup>. Poiché a provocare

<sup>143</sup> Cfr. M. Azcárate, *La izquierda europea*, Madrid, El País, 1986, pp. 290 sgg.; Elorza, *El eurocomunismo*, cit.

<sup>144</sup> Sulle divisioni interne al Pce prima del 1982, cfr. P. Vega, P. Erroteta, *Los herejes del Pce*, Barcelona, Planeta, 1982; R. Gunther, *Los partidos comunistas de España*, in J.J. Linz, J.R. Montero, eds., *Crisis y cambio: electores y partidos en la España de los años ochenta*, Madrid, Centro de Estudios Constitucionales, 1986; E. Muijal-León, *Decline and fall of Spanish communism*, in «Problems of Communism», 1986, 2.

<sup>145</sup> Un'accurata analisi della sconfitta elettorale del Pce nel 1982 è in Bosco, *Comunisti*, cit., pp. 102-107. Per le interpretazioni divergenti fornite dall'interno del partito riguardo al-

la crisi elettorale fu, in primo luogo, una crisi della percezione della *leadership*, la prima conseguenza furono le dimissioni di Carrillo, che indicò Gerardo Iglesias, segretario del Partito comunista delle Asturie, come suo successore<sup>146</sup>. Le ragioni della scelta furono sostanzialmente due: anzitutto perché Iglesias aveva dato dimostrazione di fedeltà al progetto eurocomunista, e poi perché il suo partito aveva mantenuto dei buoni risultati elettorali, a dispetto del calo a livello nazionale. L'intenzione dell'anziano segretario era continuare a muovere i fili del partito da dietro le quinte. Il nuovo segretario, tuttavia, si divincolò ben presto dalla sua tutela, avanzando una proposta di rinnovamento che si scontrò con l'aperta opposizione di Carrillo, più propenso a un mantenimento a oltranza dello *status quo*, ma che incontrò il favore di molti dirigenti «veterani», tra cui la stessa Pasionaria. Pochi mesi dopo la sua elezione, egli si avvicinò ai *renovadores*, le cui posizioni erano interpretate dall'ex segretario come una pericolosa deviazione in senso *derechista*. I motivi di scontro si coagularono attorno alla questione del modello di partito da adottare nella Spagna dei primi anni Ottanta. Iglesias riteneva che il partito dovesse mutare la sua struttura interna e il suo rapporto con la società. Carrillo pensava, viceversa, che il partito dovesse mantenere la sua natura e identità di classe. La nuova linea fu approvata nell'XI Congresso del 1983 e sancita con l'esclusione dei carrillisti dagli organi dirigenti<sup>147</sup>. Quando Iglesias rese pubblico il nuovo indirizzo, lanciando la proposta della «convergenza sociale e politica» per integrare il Pce in un fronte di forze progressiste, le tensioni con Carrillo e i suoi crebbero di tono, fino all'«autoespulsione» di questi ultimi nel 1985. Il Pce si sgretolò: Carrillo fondò la Mesa para la Unidad comunista, Ignacio Gallego il filosovietico Partido comunista de los pueblos de España. Queste fuoriuscite, sommandosi al perdurare di una situazione politica favorevole ai socialisti, resero il Pce un partito sostanzialmente superfluo. E tuttavia esse consentirono a Iglesias di portare avanti il proprio progetto politico e di fondare, nel 1986, Izquierda unida, diluendo in essa il Pce e allontanandolo dal modello di partito e dalle tradizioni identitarie comuniste.

L'evoluzione teorica dell'eurocomunismo spagnolo, o più in generale del Pce degli anni Cinquanta-Settanta, fu un prodotto della creatività e del carisma di Carrillo e dunque, pur mantenendo nei decenni successivi una presa forte nel substrato culturale dei comunisti spagnoli, si esaurì sostanzialmente con l'u-

l'insuccesso elettorale, cfr. S. Carrillo, *Primeras consideraciones sobre una derrota electoral*, in «Mundo Obrero», 5 novembre 1982; G. Iglesias, *Hacia el XI Congreso. Informe de Gerardo Iglesias en nombre del Comité Ejecutivo*, in «Mundo Obrero», 1° luglio 1983.

<sup>146</sup> Il discorso di dimissioni di Carrillo è in AHPCE, *Dirigentes, Carrillo, Documentación política*, Cc, c. 6/3.2.1.

<sup>147</sup> Sull'XI Congresso del Pce cfr. P. Del Castillo, *XI Congreso del Partido Comunista de España*, in «Revista de Derecho Político», 1986, 22.

scita di scena dell'anziano dirigente. Pregi e difetti della strategia comunista furono sostanzialmente anche i pregi e i difetti dell'interpretazione che del contesto storico-politico nazionale e internazionale aveva sviluppato il segretario del partito. Dotato di scarso «pessimismo della ragione» e di una certa inclinazione agli entusiasmi, Carrillo diresse a tappe forzate il Pce verso la modernizzazione, tentando di ripercorrere la via che Togliatti aveva fatto compiere al suo partito nel corso di un ventennio. Affascinato dalla persona-Togliatti e dalla strategia-Togliatti, egli sembrò spesso sottovalutare le differenze insite anzitutto nelle differenti situazioni storiche e sociali nelle quali le due transizioni alla democrazia erano avvenute e stavano avvenendo. Egli tentò di ottenere la legittimazione per il suo partito e per sé stesso come guida della transizione, senza però poter contare sul prestigio della propria storia in quanto univoca fonte di legittimazione democratica o sull'*appeal* di un'ideologia in espansione come attrattiva per allargamento del bacino dei simpatizzanti e per il radicamento del partito in nuovi strati sociali. Egli si sentì costretto a intraprendere un percorso che imponeva di compiere azioni quanto più innovative possibile. Forzato dalle congiunture, sembrò adattare un disegno coerente alle esigenze del momento, con uscite estemporanee che non sempre colpirono nel segno. Da un lato, dunque, Carrillo apparve più lungimirante di altri nel comprendere in alcuni momenti strategici le direttrici del comunismo occidentale, adattandovi il partito con un certo anticipo rispetto alle esperienze degli altri partiti europei: la quasi inevitabile aperta polemica con Mosca, peraltro mantenendo un atteggiamento ben più fermo del diplomatico equilibrismo italiano nel contraddittorio del '77 con i sovietici; l'accettazione e l'enfasi posta sull'Europa come nuovo panorama di azione; la revisione di alcuni aspetti dell'impianto teorico comunista, con la precoce rilettura del «dogma» del leninismo. Dall'altro, tuttavia, la sfumatura o la rinuncia a una serie di tratti identitari non solo non condusse il partito a dilatarsi in direzione dei ceti medi, ma, depotenziando la carica di lotta della classe operaia, ne ridusse anche le possibilità di condizionamento del sistema politico in direzione di quelle riforme sociali che, nella prospettiva del segretario, sarebbero dovute essere il primo passo dell'avanzata al socialismo nelle democrazie capitalistiche occidentali. Si può dunque dire che Carrillo sopravvalutò la forza del proprio partito e sottovalutò il radicamento del cosiddetto «franquismo sociológico» e della memoria della guerra civile nella borghesia, nell'esercito e nelle stesse altre forze di opposizione al regime, che si cementava anzitutto sull'esclusione preventiva dei comunisti dal gioco politico, inducendo al fallimento qualsiasi politica di «compromesso». La componente «utopistica» di tutto il suo discorso teorico si radicava proprio nella pretesa di considerare la società spagnola tutta attratta oggettivamente al socialismo, dunque niente affatto restia all'attuazione del progetto di transizione proposto dal Pce. La lunga clandestinità aveva da un lato permesso ai diri-

genti del Pce di lanciarsi in formule ardite, di imporre una linea senza la necessità di consultarsi con la base militante del partito, e di accumulare un indubbio patrimonio di credibilità morale, ma dall'altro li aveva indotti verso una percezione distorta della realtà sociale del paese e del partito stesso, senza riconoscere che il discorso del Pce era appunto un artificio retorico e che mancava la prassi politica per realizzare quell'attrazione dei ceti medi che gli italiani stavano riuscendo invece a esercitare attraverso il governo locale e una già lunga attività nell'arena pubblica repubblicana. La traiettoria democratica sembrava ed era l'unica via per la legittimazione del partito nel discorso politico spagnolo, ma essa, per quanto in sede teorica dotata di sensatezza e consequenzialità, si manteneva su un piano di astrattezza che non rispondeva a molte esigenze che dalla società stessa stavano emergendo e che perciò si dimostrò inadeguata a costruire una nuova egemonia al suo interno.